



Accademia Urbense

Bala Giaintetre

Accademia Urbense

Bala Giainte

Mario Canepa



Mario Canepa

Bala Giaintetre

Accademia Urbense

Mario Canepa

# Bala Giante

*Volume tre*



Accademia Urbense

Memorie dell' Accademia Urbense  
Nuova Serie n.52

Collana diretta da Alessandro Laguzzi

Hanno collaborato:  
Paolo Bavazzano  
Piero Bersi  
Giacomo Gastaldo

## Prima della guerra e anche dopo

Tema:

Vainda scangia baräta it'nan vei an tin cuté mutu.

(Vendi, scambia e baratta alla fine non ti resterà che un coltello spuntato).

Svolgimento:

“Città di Ovada

Deliberazione del Podestà n. 22 in data 31 Gennaio 1941

Oggetto: Acquisto cavallo.

Fatto risultare che si è resa indispensabile la disponibilità di un cavallo per il disimpegno dei molteplici servizi Comunali fra i quali meritano di essere annoverati i seguenti:

- a) ritiro e trasporto immondizie domestiche;
- b) trasporto carbone e legna alle scuole delle frazioni;
- c) traino di un piccolo spartineve per lo sgombrò dei vialetti e marciapiedi.

Rilevato che per il disimpegno di detti servizi è inadatto l'asino di proprietà Comunale, in quanto detti servizi sono sempre stati disimpegnati con cavallo sino al 16 luglio 1940, tempo in cui il cavallo di proprietà Comunale è stato requisito per conto dello Stato per lire 4.500.

Ritenuto conveniente per questo Ente sostituire l'asino con un cavallo, tanto più che il signor Grillo Alessandro residente in Alessandria, è disposto accettare detta sostituzione nel senso di alienare un cavallo, già lasciato in prova a questa Amministrazione dal 7 dicembre 1940, per lire 5.600, previa deduzione di lire 2.000 valore dell'asino.

Vista la relazione di visita del Dottor Biginelli, veterinario municipale di Alessandria, datata 22 gennaio corrente, da cui risulta che il cavallo da acquistare è sano, di anni sette, ed il prezzo fissato in lire 5.600 è modesto, tenuto conto della penuria di cavalli.

Se ne delibera pertanto l'acquisto.

Firmato: il Podestà Ing. Lorandini e il Segretario Geom. Ravizza”.



Ma non finisce qui:

“Città di Ovada

Delibera del Commissario Prefettizio n. 60 in data 21 novembre 1942

Oggetto: Alienazione cavallo.

Visto il certificato di questo veterinario da cui risulta che il cavallo comunale è in condizioni da non poter più compiere un lavoro proficuo e conviene destinarlo al macello...

Delibera:

-a) alienare il cavallo comunale alla ditta Borgoglio Paolo, esercente in Ovada un negozio di rivendita al minuto di carne equina, per lire 6.000;

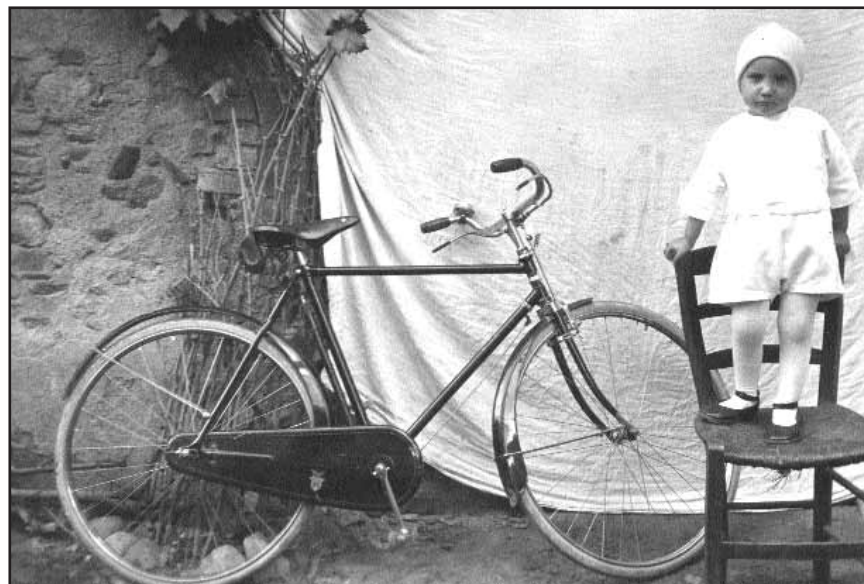
-b) di provvedere ai servizi comunali senza fare acquisto di un altro cavallo anche per il fatto che riesce difficile, nell'attuale periodo, procurare la necessaria disponibilità di foraggio e crusca per la relativa alimentazione.

Letto, confermato e sottoscritto.

Firmato: il Commissario Prefettizio Aloisio e il Segretario Capo Ravizza”

Da tutto ciò si evince che in quel freddo e nebbioso novembre del 1942 il Comune di Ovada, coerentemente al tema, non aveva più né asino né cavallo, in parole povere era rimasto con un cuté mutù.

Una sera, in consiglio comunale, un ardito di ampie ed avanzate vedute alzò la mano e lanciò una proposta: Perché non comperiamo una bicicletta? E iniziò a decantare con passione e con dovizia di particolari quella vista nella vetrina del ciclista Nicolini Riccardo: marca Verde ultimo tipo, meglio della Maino e della Legnano, sentenziò, mezzo ideale per il signor Podestà o, alla bisogna, per tutto il personale amministrativo in servizio. E poi, aggiunse, il prezzo di lire 1.428, imposta sull'entrata compresa, non era affatto proibitivo per un Comune come il nostro votato al progresso, considerando inoltre che, a differenza dell'asino e del cavallo, la bicicletta



non mangia, ed è già un bel risparmio per la comunità che noi degnamente qui rappresentiamo (Applausi!). Al massimo, quale extra, la si potrebbe dotare, senza aggravio di spesa, di due mollette da stendere per fermare le braghe in fondo al fine di rendere più agile e sicura la pedalata e....

Se ne discusse per mesi dimenticando che fuori c'era ancora la guerra.

“Ovada 21 marzo 1945.

Illustrissimo Signor Commissario,

Ho venticinque anni, sono ammalata da 20 mesi di tubercolosi e pleurite, sono stata ricoverata al Sanatorio Borsalino di Alessandria, ma poi dimessa perché detto Sanatorio è stato requisito dai Tedeschi, sono tornata a casa ma la cura è tanto costosa e completamente a carico della mia famiglia che si trova in misere condizioni. Il dottor Conzi mi ha ordinato parecchie volte di farmi fare le radiografie, ma ora mi trovo in condizione di non poter più sopportare questa spesa tanto gravosa. Mi rivolgo a Vossignoria perché voglia farmi la carità di aiutarmi a continuare la cura affinché possa finalmente guarire e riprendere il mio lavoro.

Nella speranza di essere esaudita le porgo i sensi della mia più viva riconoscenza e mi firmo devotissima.....”

La delibera Comunale n. 120 del 23 dicembre 1941 ha il seguente oggetto:

“Liquidazione indennità di cavalcatura al medico condotto Frazzetto dr. Ettore”.

Se penso al dottor Frazzetto e lo rivedo com'era, credo proprio che il solo cavallo con cui avesse confidenza fosse quello dei suoi pantaloni.

Il dottor Frazzetto lo ricordo bene: al suo studio, per un controllo alle tonsille, mi ci portò mia madre durante la guerra. Apri la bocca, mi disse: io niente. Apri la bocca!, ripeté nervoso stringendomi la mascella e facendomi male: fu allora che gli sputai in faccia.

Suo figlio è pazzo cara signora, mi spiace per lei e per suo marito, so che siete una famiglia perbene, ma questo è da internare, glielo dico io che sono dottore! E' da far seguire subito e poi magari col tempo...

Ce lo teniamo così com'è, a noi va bene anche così, diceva mia madre... Ci scusi solo per il disturbo...

Negli anni sessanta il dottor Frazzetto lasciò Ovada e la casa nel Piaso, poi qualcuno disse che era morto e lo dimenticai. Anni dopo al Caffè della Posta risento la sua voce. Impossibile, non può essere: lui è morto!, mi dico. Con la scusa di salutare l'avvocato Tarateta mi avvicino al tavolino per osservarlo meglio: era proprio lui, non potevo sbagliare. In quel momento si gira e fissandomi dice: che fai Canepino, ci vuoi riprovare?

“Ovada 27 febbraio 1945.

All’Ufficio Assistenza.

Il sottoscritto Bretti Carlo della X Flottiglia M.A.S. in seguito al deragliamento del treno Genova-Torino avvenuto nei pressi della Frazione Gnocchetto di Ovada è venuto a trovarsi privo dei mezzi necessari per rientrare al proprio reparto. Per conseguenza si è rivolto al Commissario Straordinario di Ovada chiedendo un sussidio di lire 500.

In fede Bretti Carlo”.

Ricordo quello che si presentò al Bar chiedendo qualcosa di forte: aveva gli occhi rossi, la faccia pallida e i capelli come quelli che non dormono tranquilli. Intanto che aspettava si guardava nello specchio dietro il banco ma senza vedersi perché non si pensava. Ci raccontò del deragliamento del treno, dei morti e che a sua moglie avevano tagliato un dito per rubarle l’anello. Il tono della voce era lo stesso che sentimmo in piazza molti anni dopo da quello che diceva: la barba la barba, e vendeva lamette nei giorni di mercato e teneva una borsa stretta sotto l’ascella da sembrare un ragioniere.

“27 novembre 1935.

Tema: Che cosa sono le sanzioni?

Saggio: Certe Nazioni cattive non ci mandano più roba perché credono di farci morire di fame. Ma noi Italiani non ci lasciamo vincere. Io benché sono piccola cercherò di non far sprecare tanto sapone per farmi lavare il grembiule. Cercherò di portare qualche oggettino d’oro o d’argento per aiutare la grande Italia. Alla sera andrò a letto più presto per risparmiare e fare economia di luce. Nell’Italia vi è molto riso e lo mangeremo volentieri risparmiando la pasta”.

L’autarchia fu il fai da te del regime. Le parole straniere vennero abolite: il pullman si chiamò corriera, il garage autorimessa e Shakespeare Sem Benelli.

Alla radio la parola “ritirata” passò sotto censura e a momenti vincevamo la guerra.

Durante il ventennio, per non essere da meno, Sem Benelli scrisse: “Mussolini mi pare un Europeo assai più che un Italiano, il che è tutto dire. E’ fuori del nostro tempo perché lo precorre. E, come Europeo, è Europeo quel tanto che lo fa mondiale. Mussolini ha conquistato l’Africa: materialmente in parte; moralmente tutta”. E bravo il nostro Shakespeare!

“Ovada 9/11/1939

Onorevole Comando Distretto Militare di Tortona,

Il Caporale Magg. .... classe 1903 richiamato alle armi il giorno 3 settembre, destinato al 28° Reg. Art. Divisione Fossano, presenta a codesto Comando quanto segue:

Sono padre di famiglia con moglie e bambini, posseggo una misera casa nel comune di Novi Ligure, questa maggior parte è sfitta, perciò un po' per la manutenzione, un po' per le tasse, quel poco che rende se ne vanno tutti ed io guadagno il pane alla famiglia restando chiuso tutto il giorno in negozio da parrucchiere a radere barbe e capelli.

Adesso col richiamo mi è dovuto chiudere bottega e la mia famiglia ci è venuto a mancare l'assistenza: tanto che ci è dovuto fare alcuni debitucci per generi alimentari.

Adesso mi trovo in licenza hò da pagare affitto casa e affitto negozio e tasse della bottega pur essendo chiusa: e sussidio non me ne anno mai dato, che sarebbe il bastante per andare avanti. Mi dicono che posseggo: sì che posseggo ma tanto da lasciare soffrire la mia famiglia. Non si può mica rosicchiare i mattoni della casa, oppure devo venderla? Quando il nostro governo a pensato per il necessario alle famiglie dei richiamati?

Prego Onorevole Comandante di essere tanto buono a volermi prendere il più presto provvedimento in merito. Grazie anticipate. Ossequi”.

Magari ti possono servire, mi aveva detto Bavazzano, dandomi un pacco alto così di fotocopie di delibere comunali, richieste di aiuto, di sovvenzioni ecc...

Ma è storia questa?, gli avevo chiesto: era rimasto lì indeciso se rispondere sì o no.

Dato che sono ignorante in materia mi sono fatto un'idea tutta mia sull'argomento.

Se Mazzini, Garibaldi o Cairoli scrivono all'amica lontana "... e vorrei tanto rivederVi ma ahimè!, forse ho abusato nel cibarmi di carne ed ora la gotta non mi dà pace obbligandomi ad un forzato riposo. Se il mio corpo giace qui immobile, il mio pensiero corre ed è già lì con Voi e...”.

Questa è storia, non ho dubbi. Me lo confermerebbero anche qui all'Accademia.

Se invece una poveretta, come prima abbiamo visto, chiede aiuto in quanto i tedeschi le hanno chiuso il Sanatorio ed ora non sa più come curarsi la tubercolosi, questa no, ci mancherebbe!, questa non è storia: sono cavoli suoi.

La storia c'è chi la fa e c'è chi la subisce. Chi la subisce non conta.

“Nella mia aula ci sono molte cose. Vi è il crocefisso e il quadro del Milite Ignoto. C'è la carta dell'Africa Orientale dove i nostri soldati combattono. Vi sono i ritratti del Duce e del Re d'Italia. Vi è il quadro col nome delle bambine che hanno portato l'oro alla Patria. Vi è la carta geografica che rappresenta l'Italia. C'è il quadro di Giuseppe Garibaldi che ricorda tutta la sua vita. C'è il quadro delle Opere Assistenziali del Regime Fascista. Bei vasi con piante verdi sono collocati su piccole mensole bianche. Dalle finestre dell'aula si vedono le colline coperte di neve”.

Tutto questo lo racconta una Piccola Italiana nel gennaio del 1936. Doveva esser bello allora guardar fuori dalla finestra. “Il giorno 12 febbraio da tutte le finestre sventolavano le bandiere e tutta l’Italia era in festa per la nascita del Principino. Ad esso gli fu posto il nome di Vittorio Emanuele, principe di Napoli. Noi bambini pregheremo il Signore affinché cresca buono, sano, robusto e degno figlio di Casa Savoia”.

Ora che lo abbiamo visto cresciuto viene il dubbio che qualcuno non abbia allora pregato per il verso giusto.

Si presentò sulla porta del negozio e gli mise anche un po’ di paura: seppure alleati erano pur sempre tedeschi! Poi fece due passi avanti, naturalmente dell’oca, fermandosi allo specchio, si guardò, si tolse la bustina, tirò fuori il pettine e si mise in ordine i capelli: fotografia, disse, con voce da comando. Ugo si riprese. Lo fece accomodare in studio: accese i fari e incominciò a girargli attorno e a parlare... Noi qui tutte macchine tedesche, il meglio, vedrà il risultato... Mia moglie, mia signora, mia Frau è una Ferrarese... in famiglia tutti fotografi, tutti!... Ritoccherà il negativo a mano... è un’artista! La sua signora, la sua Frau... è sposato no!? La sua Frau non la riconoscerà neanche più... Ma chi è questo bel giovanotto?, si chiederà. Altro che Fosco Giachetti!, vedrà.

Ma che ne sanno questi qui di Fosco Giachetti, rimuginava Ugo... e poi questo bisognerà pure farlo sorridere, anche se i tempi non sono dei migliori che quasi quasi viene voglia di piangere... E mica gli posso dire cheese, e in inglese poi! E chi mi dice che formaggio in tedesco faccia ridere? E come lo chiamano questi il formaggio? (E lì ci sarebbe voluto Liska Obenauf, l’interprete del comando tedesco che, come da nota spese, al Comune era costata ben lire 1.012 per farsi dire, dopo l’armistizio, che la guerra non era finita. E pensare che in Ovada lo sapevamo già tutti).





Lui, il tedesco, che per comodità chiameremo Karl Hofstetter, stava lì paziente a guardare quel signore che parlava senza farsi capire, andando avanti e indietro a giocare con la luce e con l'ombra e lui fermo lì in attesa del clic liberatorio.

E la foto che fine avrà fatto? Sarà mai arrivata in quella Strasse di Dresda, di Colonia o di Francoforte? L'avrà mai vista Frau Hofstetter e lei avrà riabbracciato il suo Karl? Magari avranno parlato di noi, le avrà raccontato di quel giorno in quel negozio, in quella via stretta, in quel paese di cui non ricordava il nome dove un signore gentile gli parlava come fossero amici, anche se non si conoscevano e c'era la guerra.

Chi è sicuramente tornato a casa è il fratello di Renato, il marito della Priolo del negozio di scarpe in piazza.

Renato è nato il 26 agosto del '45: lo stesso giorno, il fratello che aveva allora 22 anni, faceva ritorno dal campo di sterminio tedesco. Gli amici si premurarono di avvisarlo prima che entrasse in casa perchè non gli succedesse come alla sorella che, per la vergogna di avere una madre anziana col pancione, si rifiutava di andare a scuola e di girare per il paese per non sentirsi chiedere se preferiva un fratello o una sorella.

Penso a quel giorno in quella casa dove nasce un figlio mentre l'altro, dato ormai per morto, ritorna. Pare una storia da non credere. Quelle storie che al bar non ti lasciano neanche finire e ti dicono subito: ma va là!

Combinazioni. Il 5 gennaio del 1979 muore a 56 anni il famoso jazzista americano Charles Mingus. Lo stesso giorno ed alla stessa ora 56 balene si lasciano morire tutte insieme arenandosi su una spiaggia nei pressi di New York. Sembrerebbe una cosa da non credere non si sapesse che è vera.

Il primo dicembre del 1940 Eugenio Androne, Noleggio Automobili con e senza Autista, richiede mediante lettera al comune di Ovada, il rimborso di lire 2.845 per servizi effettuati e, ringraziando anticipatamente, invia saluti fascisti.

Il 27 giugno del 1945 Errigo Carmelo, reduce dalla Calabria, ferito in Corsica, dove dice di aver combattuto contro i tedeschi, chiede un piccolo contributo al signor Sindaco e, confidando nella benevolenza dei nuovi amministratori, invia saluti comunisti. Dalle carte risulta che sono stati entrambi accontentati.

Tutt'altre combinazioni. Puli mi ha dato una busta di fotografie: Sono speciali, così non le avevi ancora, guardale bene!, e mi fa capire che tiene particolarmente a quel-





la con il bambino e la nonna. Non perdiamole mi raccomando! Per tranquillizzarlo gli assicuro un occhio di riguardo. Nella busta c'è anche un biglietto con il suo numero di telefono in caso avessi bisogno di ulteriori delucidazioni.

Guardo le foto e dietro questa qui pubblicata ci sono alcune annotazioni: 89, 30, 2 Tutte. Ambo 75 Terno 25. Poi 4, 2, 79 Tutte.

Ero tentato di telefonargli, curioso di sapere se questa era poi stata una combinazione vincente, poi ho lasciato perdere. Nella foto, tra gli altri, riconosco Parodoff: dato il nome ed il personaggio, credo che avrebbero dovuto giocare sulla ruota di Mosca, anche se là i numeri erano diversi e la ruota girava allora al contrario.

Mostra Pittura Asilo Coniugi Ferrando, ha scritto Leo sulla busta che contiene alcuni negativi. Contollo ma non ci trovo né quadri, né pittori, né suore, né bambini e tanto meno i coniugi Ferrando: sembra una scampagnata, ma poi mi sembrano in troppi per essere solo una scampagnata. Ingrandisco le immagini. Uno mi sembra di conoscerlo: ha gli occhiali, distinto, capelli bianchi... un signore... Questo è Parri!, mi dico. Ma cosa ci fa qui in mezzo ai negativi di Leo?

Un po' di storia:

Ferruccio Parri: primo presidente del consiglio dopo la liberazione.

Alcuni altri membri del governo:

Pietro Nenni, vice presidente;

Alcide de Gasperi, ministro degli esteri;

Palmiro Togliatti, ministro di grazia e giustizia;

Ugo la Malfa, ministro dei trasporti;

Giovanni Gronchi, ministro dell'industria;

Emilio Lussu, previdenza sociale...

Se li confronto ai nomi dei giorni nostri sembra di essere retrocessi in quarta serie. Ci siamo forse distratti?

Mostro le foto a Nino Crocco che si fa serio, inforca gli occhiali e controlla: sicuramente quello è Parri, potrebbe essere alla Benedicta,



ma non vedo nessuno dei nostri, dice.

Io qui sono spiazzato: non so chi siano i suoi ed alla Benedicta non ci sono mai stato.

Allora continuo il giro: vado all'Accademia ma né Bavazzano né Gastaldo mi sanno dire di più. Poi arriva Secondino: Parri non lo so, dice, ma Saragat alla Benedicta era venuto. Io c'ero quel giorno, racconta, era il '67, ricordo che mio figlio era piccolo così lo tenevo sulle spalle perchè vedesse. Saragat dal palco guarda verso di me, mi punta, poi fa così con la



mano come se mi chiamasse e mi dicesse di salire... Io faccio finta di niente: su veu quelchì?, penso. Ma quello niente, non demorde: continua a guardare dalla mia parte e con la mano fa ancora segno di salire: vene sù!, sembra dire. Mi giro verso il vicino per chiedere: Mi dica un po', ma quello cosa vuole? Il vicino era Pertini: Saragat chiamava lui.

Ma mica finisce qui! Altro giro. La gente sfolla, dice, le macchine del seguito prendono la via del ritorno ed io mi incammino a piedi. Mi sposto per far passare un'ultima vettura ed è quella del cardinale Siri con autista; per educazione accenno un saluto ma quello strafà: ferma la macchina e mi dà la benedizione. Che giornata: due presidenti e un cardinale! dice



meravigliato, come fossero andati tutti lì per lui.

Per Parri è meglio chiedere a Talino, mi consiglia poi. La sera davanti al bar in piazza passa Talino Repetto: No, dice, Parri non è mai venuto alla Benedicta, è andato sul Turchino. Come Coppi mi viene da dire, e chiudiamo la pratica.

Se n'è andato un altro, mi dice Leoncini segnandomi gli avvisi mortuari nella piazzetta del municipio. Leggo: E' mancato all'affetto dei suoi cari Nino Fiori....

E' strana la vita: ti viene in mente tutto di uno non appena ti dicono che è morto.

Lo rivedo alla Pusa col costume tigrato, l'asciugamano steso in quell'unico metro di sabbia che noi ragazzi consideravamo ormai come suo, la catenina d'oro che

brillava al sole, il pettine... Ricordo il suo parlare piano e lento, il sorriso sornione di chi ti prende in giro. Era come Franco Fabrizi nei film di Fellini. Guardo il manifesto e non so cosa dire, poi sottovoce mi dico: buon viaggio Nino.

Con Leoncini c'è anche Toni Surdi, stanno tutti e due lì in bilico sulle biciclette senza parlare poi prendono su e se ne vanno pedalando uno verso la piazza e l'altro dalle parti di Melone.

Rivedo la fotografia che Toni ci mandò in tempo di guerra vestito da aviatore: "Perché non mi dimentichiate", ci aveva scritto dietro, temendo di non tornare.

Da *Cerimonie* di Michele Serra:

"Ho avuto la fortuna di nascere in un momento fortunato, gli anni cinquanta. Un periodo da comprendere ancora nel lungo dopoguerra italiano, durato almeno fino all'inizio dei sessanta. Ho così potuto vivere quel felice inventario dell'essenziale, al suo ripristino, alla sua laboriosa riaffermazione, una breve ma non brevissima epoca di quasi giusta misura della vita, compresa tra l'azzeramento della guerra, che tutto aveva tolto, e l'esplosione del consumismo, che troppo aggiungerà, poi".



“Signor Sindaco,

Io sottoscritta, vedova, abitante in Ovada con una figlia ammalata di tubercolosi chiedo mi sia concessa un’offerta per acquistare sei metri di tela greggia, e una vestaglia e un piccolo sussidio per affrontare le spese.

Ringrazio anticipatamente”.

Da una fattura datata 31 Dicembre ’44 che la Panetteria Moizo Michele ha indirizzato all’Ente Comunale di Assistenza, risulta che il pane costava 2,35 lire il chilogrammo; il riso 5,65; la pasta 3,80 e la polenta lire 2.

“Città di Ovada

L’Amministrazione Comunale rende di pubblica ragione quanto il Comando Germanico di Ovada con proprio foglio in data 8 corrente ha comunicato:

Ovada 8 dicembre 1944

Al Sig. Podestà di Ovada,

Come comandante della Piazza di Ovada sono veramente addolorato per il fatto increscioso che oggi è accaduto.

Il militare tedesco che ha sparato contro un Vostro cittadino venne subito arrestato e messo in prigione ed ora è in attesa di una severa punizione da parte del Tribunale Militare Tedesco.

Questo uomo ha manovrato l’arma in stato di ubriachezza.

I buoni rapporti esistenti tra i Militari Germanici e la popolazione non devono per questo essere turbati, specialmente perché i nostri due Paesi uniti devono arrivare alla comune Vittoria.

Vi prego perciò Sig. Podestà di voler rendere noto alla popolazione di Ovada il mio dolore per questo incidente, ed anche che sono state adottate severe misure affinché fatti analoghi non abbiano più a ripetersi.

Firmato: Maggiore Freier von Grote”.

Per altro increscioso incidente, verificato nell’aprile dello stesso anno, in cui persero la vita 178 persone alla Benedica e dintorni per mano di Militari Germanici che manovrarono armi in stato di assoluta sobrietà, non risultano pari espressioni di dolore.





Credo di non avere mai parlato con Leo Pola. Lo incontrai una volta per le scale dell'Accademia dodici anni fa (era da poco uscito *Saluti da Ovada e un abbraccio affettuoso*), gli dissi buongiorno e lui sbirciando nella penombra, facendo poi attenzione nel scendere i gradini, rispose buongiorno senza forse neanche vedermi. Fine. Ora sono anni che ci parliamo tutti i giorni. Lo guardo scattare le fotografie, lui si gira ed è come mi chiedesse: che ne dici andrà bene? Ora è lì appoggiato alla porta della trattoria col grembiule arrotolato che mi aspetta: cosa facciamo oggi? Annuso l'aria e mi pare persino di sentire profumo di stracotto.

Il 5 giugno del 1945 l'Albergo Grande Vittoria, Ovada, specialità agnolotti, scelta cucina casalinga, vini assortiti, ogni conforto, autorimessa, Propr. Murchio Angelo (così recita la carta intestata), scrive al Sindaco mettendolo in imbarazzo. C'è un conto in sospeso, lire 5.250 per pasti consumati dagli altri, da quelli che c'erano prima, da un certo Nucleo Rastrellatori Bombe operante in zona dal 25 gennaio al 10 febbraio '45.

Ma se le bombe le mettevamo noi, come possiamo pagare il conto di quelli che venivano a toglierle?, lamenta uno di quelli tosti. E poi chi è questo Maresciallo Artificiere Raballo Giuseppe che ha vistato il conto che ci tocca pagare? Sarebbe il colmo: ma se fosse uno che abbiamo poi ammazzato?... Allora questa è una vendetta!

Diamogli cinquemila e che non se ne parli più, disse il saggio Vincenzo Ravera, per chiudere la questione.

Il 7 giugno del 1945 Lino Murchio incassò la cifra quietanzando la fattura come fosse un armistizio.

“La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla” (Gabriel Garcia

Màquez)

“Ovada 19 giugno 1945

Onorevole comitato di Ovada, per la terza volta mi rivolgo a voi, faccio la mia rispettosa domanda perché mi sia passato il sussidio che mi è stato tolto senza saperne la giusta ragione, il quale mi pare di averne pienamente diritto, non avendo altra sostanza che le mie braccia per lavorare. Essendo un po' troppo provata dai dispiaceri. Sono orfana di guerra e ora moglie di un prigioniero in Germania e dall'otto settembre non mi è stato dato che 11 lire al giorno di sussidio io e il bambino compreso. O fatto domanda per l'aumento e mi è stato tolto anche il libretto, così dal primo aprile non o avuto più un centesimo. Le sembra giusto questo? Se o la fortuna che mio marito torni prego che stia bene perché non o un centesimo da sostenerlo e sarei obbligata a chiedere elemosina. Dunque non è giusto che chi a sofferto in questi ultimi anni debba ora continuare per avere anche più aiutato la nostra ormai Libera Italia. Sua devotissima.....”.

Non sempre siamo felici come nelle fotografie.

Provo a mettere i ricordi in fila e all'improvviso mi vengono in mente le persone che non rivedrò più. Penso all'ultima volta, all'ultima stretta di mano, all'ultimo ciao, a quell'arrivederci bugiardo... e mi prende un groppo in gola... un vuoto dentro...

Ricordo Franca Basso, l'infeimera... Rivedo tutto come allora. Era un fine anno di quattro anni fa, di pomeriggio, al Bar Trieste. Aspettavo un amico da Genova. L'appuntamento era per le quattro ma il tempo era già passato. Nevicava e dicevano che code e incidenti bloccavano l'autostrada. C'era uno lì col vestito scuro, farfallino e scarpe a punta da tango, un controsenso con la neve che là fuori cresceva a vista d'occhio, stava col gomito appoggiato al bancone come se per lui la festa fosse già incominciata. Beveva e si guardava in giro sperso, come avesse sbagliato scena. Recitava l'allegria per obblighi di calendario,





ma metteva tristezza. Fu allora che entrò Franca: Un tempo da matti e io sono in giro!, mi disse ridendo... No, non voglio niente grazie... prendo solo fiato e vado a casa prima che scendano i lupi.

Fu l'ultima volta che la vidi.

Tramite amici mi fece avere due album di fotografie, poi una sera, molto tempo prima che uscisse il volume due di *Bala Giante*, mi telefonò: Come verrò sul libro?, chiese. Sarai bellissima, ti vedrai.... Invece....

Una poesia di Vivian Lamarque:

L'ultima volta che la vide non sapeva che era l'ultima volta che la vedeva.

Perché?

Perché queste cose non si fanno mai.

Allora non fu gentile quell'ultima volta?

Sì, ma non a sufficienza per l'eternità.

In estate, nel primo pomeriggio, in giro non c'è mai neanche un cane. Strade e piazze deserte, silenzio. Nel Piaso si fermano due macchine straniere. Scende uno, si guarda in giro, poi si avvicina e chiede del pozzo. Io a gesti gli dico che il Pozzo di San Patrizio non è qui e che è in via Torino... ma a quest'ora è chiuso e segno l'orologio. Lui fa no con la testa. Non ci capiamo. Richiede del pozzo. Con me, per fortuna, c'è anche Renato Tortarolo così possiamo guardaci in faccia: su veu quelchi? Dalle due macchine scendono altre persone. C'è anche una signorina con un cappello di paglia largo così che ci raggiunge: i due si parlano e ci guardano poi lei, in italiano, chiede del pozzo. Sembriamo una comica dei fratelli De Rege. A questo punto lo vorrei sapere anch'io come finisce!

Poi segna in fondo alla piazza: e il pozzo? Ora capisco: la fontana?, dico. Fa sì con la testa. Aura che ai suma!

No, la fontana è da prima della guerra che non c'è più, tolta... via... kaput!

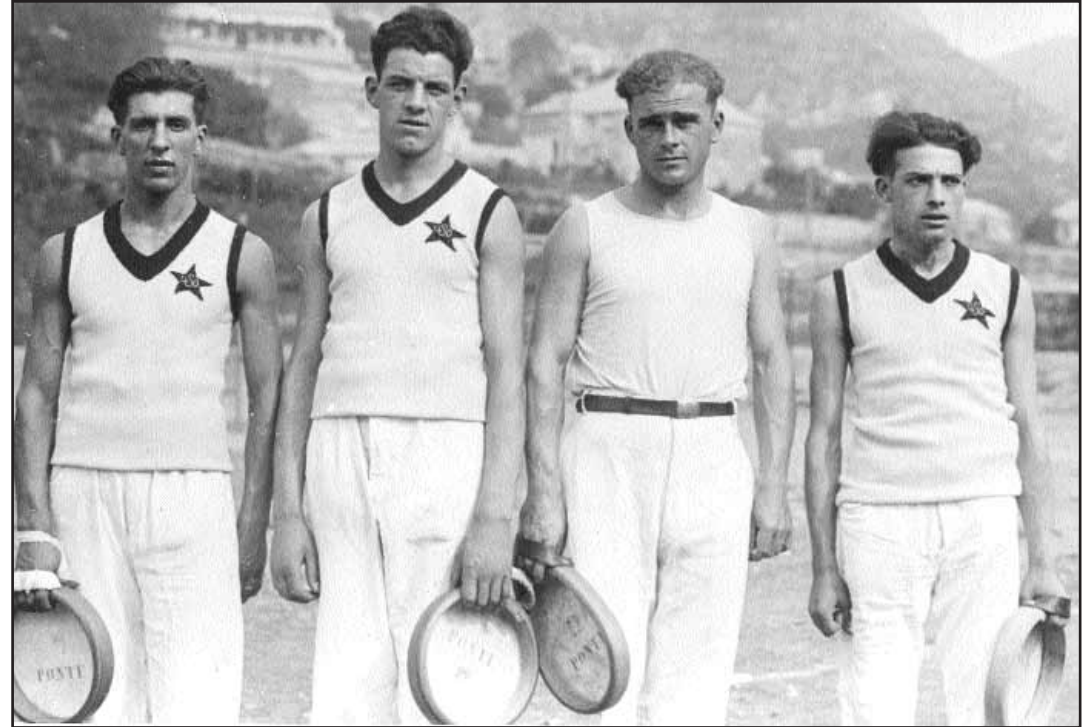
Lei sorride, scrolla la testa ed è come dicesse: povera Italia!

Poi si guarda in giro... Anche finestre non c'erano... tante adesso!

Ma che ne sapete voi di Ovada e delle finestre? Ora la domanda gliela faccio io.



Noi televisione tedesca, racconta, fare documentario su tamburello e qui una volta ci giocavano. Abbiamo tanti libri, conosciamo anche nomi... Bruzzone, Valerio, Tasca... Su libri c'è pubblicata fotografia di Piazza con fontana, e quel palazzo dove ora c'è banca era diverso... Poche finestre allora, niente terrazzi niente... Il vecchio palazzo è bruciato. Una volta c'era il teatro Borgatta, dove nel 1864 venne persino Don Bosco con i suoi ragazzi della filodrammatica a recitare *Gianduja*, le dico e faccio la mia bella figura da sembrare Bavazzano! (mi vedessero quelli dell'Accademia sarebbero orgogliosi di me). E ora che ho preso l'andi continuo: conosco anch'io quella fotografia, è degli anni venti: vicino alla fontana ci sono nove persone che stanno lì a fissare l'obiettivo come non avessero niente di meglio da fare, e il terzo da destra è mio padre, le dico tutto d'un fiato.



Cambia atteggiamento, ora mi guarda con rispetto come se, grazie a mio padre, facessi ormai parte anch'io della storia. Averne avuto voglia avrei potuto raccontare ben altro: là, in fondo al Piaso, al piano terra di quella casa rossa, c'era una volta l'ufficio postale (così avrebbero capito il motivo della presenza di mio padre nella foto), e poi c'è stato il magazzino dei genitori di Cif: i Cinefra, quelli del banco in piazza che facevano concorrenza a Bacicioun, dov'era facile incontrare allora Scaramacai, visto che era imparentato con loro. E in fondo a sinistra, sotto gli Androne, abitava Netula, mentre a destra dove ora c'è la strada che porta alla Riva, c'era un cancello che immetteva nel cortile della vecchia filanda di Cilichein dove con Sandro, negli anni cinquanta, abbiamo traslocato arnesi e cataste di legna per giocare a pallone. Cilichein è la famiglia Aloisio, quelli con una elle sola, da non sbagliarsi con gli Alloisio di Carouboun che di elle se ne portano dietro due. Invece mi confondo sempre con Baloun e non so mai se va con quelli da una o quelli da due.

Ma alla fine cosa poteva mai interessare a questi tedeschi di Netula, Scaramacai, Cilichein, Baloun, Caruboun e Bacicioun? Lascio perdere. Poi ho avuto un dubbio: questi discorsi avrebbero potuto favorire l'integrazione europea? Mah!, forse no, ci vorrà dell'altro, mi sono poi detto.

“Così tutti si ricorderanno di tutti”. Non so se questa frase è mia oppure l'ho letta da qualche parte. Ora la ripeto mentalmente e mi pare persino giusta per un libro come questo. Mi convinco che è la mia. Senz'altro!



Una signora mi ferma in via Cairoli e mi chiede come mai non ho ancora pubblicato una foto di suo zio. Prossimamente, la rassicuro. Però, ora che ci penso, non so chi è la signora e chi sia lo zio.

“Ovada 12 Giugno 1945

Al signor sindaco.

Io sottoscritta faccio questa domanda che spero sarà accettata perché sono vedova con tre bambini da mantenere e non oh nessuno che mi dia il minimo aiuto e solo perché mi sono vista forzata e dietro loro consiglio che io le dico che mi diano un po' d'aiuto in tutto perché oh i bambini senza vestimenti senza scarpe e senza mangiare e loro questo lo capiranno perché domani con la tessera non mi basta e fuori tessera io non posso comperare nulla. Tempo fa oh pure avuto un buono per prendere la stoffa ma io non oh potuto comprarla dato il prezzo che costava, quindi io mi trovo in estremo bisogno quindi la ringrazio se vorranno interessarsene...”.

Lui non parla, lui non conosce la nostra lingua, anche se il cognome è delle nostre parti. Quel cognome se lo era portato in Brasile il nonno tanti anni fa.

Nonno Antonio Felicio Giacchero, precisa l'interprete a Gastaldo, partito da Carpeneto nel lontano 1890 con moglie, originaria di Rocca Grimalda, e tre figli.

No!, io no, io non sono brasiliano, io sono romano... La nostra è una associazione che aiuta... come dire... dà una mano a chi ha nostalgia... Lei non immagina quanto siano profonde e salde le radici di chi sta lontano! Il signor Mario è un nipote, là si è fatto una posizione... una fortuna potremmo dire... Trasporti... ruspe, trattori... Poi, come capita a molti, con la



vecchiaia gli prende qui il magone e allora.... C'è chi ne muore sa!... Ma oggi è una gran bella giornata!, oggi abbiamo saputo dov'è la vecchia casa del nonno e domani...

Il signor Mario fa sì con la testa: ha capito e ora ha gli occhi lucidi.

Si guarda in giro il signor Mario, vorrebbe ora accarezzare i libri allineati qui all'Accademia che raccontano dei paesi dei suoi vecchi, come vorrebbe ripercorrere le vie della vecchia Ovada che il nonno allora... La nostalgia fa ritornar bambini!

Vi scriverà e dice che vi porterà sempre nel suo cuore, traduce l'interprete ai saluti.

Ma detta così, da lui e in italiano, quella frase col cuore pare ora meno musicale: quasi un sottotitolo.

“Ovada 24 maggio 1945

Al Sindaco di Ovada,

Elenco spese vitto sostenute per il trasporto della salma del caduto Tortarolo Giuseppe da Cabella Ligure ad Ovada:

Litri 7 vino lire 490; pane 160; salame 760. Totale lire 1.410. In fede....”

Più che il dolor potè la fame.

Chi ha letto la prefazione al precedente volume, arrivato in fondo si sarà domandato: ma chi è questo Mario Mantelli che sa tutto di Canepa e di Ovada?

Me lo sarei chiesto anch'io non fosse stato per mia moglie. Poi spiegherò.

Mario, che è di Alessandria, un giorno decide di fare una gita ad Ovada (era destino!) e la racconta anche:

“Parto dunque per Ovada quell'estate di qualche anno fa, in una calda metà mattina di primo agosto. Porto con me una piccola scorta mentale di generi di conforto letterali: le rapide pennellate di un paesaggio romantico fra Orba e Stura tanto piaciuto a De Chirico, che fanno di Ovada una de *Le città di Ascanio* di Fausto Bima, le tracce d'umidità e di variegata umanità sui muri dell'accoratissima *Via Benedetto Cairoli, Ovada* di Mario Canepa, il suo senso dominante di freddo incipiente o di sole esangue della memoria, poi gli odori autunnali, il rito delle provviste, il caffè fumoso popolato dalla bizzarra de *Il padrone dell'agricola* di Marcello Venturi, infine gli studi e le analisi, con le inevitabili evocazioni, di un mondo di provincia che tra Otto e Novecento si apriva al progresso, in un saggio di Giancarlo Subbrero (*Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada tra metà Ottocento ad oggi*)...”.



Metodico, studioso qual'è Mario osserva, esplora, verifica: visita le piazze, le chiese, si incanta davanti alle insegne, alle Madonne dipinte sui muri o annicchiate negli angoli delle vie accanto alle finestre, si commuove nel vedere nella piazza rossa la monumentale scuola elementare: “un inno al progresso”, scrive (Mario è architetto), gusta un caffè freddo e annota anche questo, trova altri libri di Mario Canepa (che poi sarei io), tanto che scrive: “Per una visita di ogni luogo, fosse anche l’inferno, ci vuole un Virgilio. Un Virgilio, però, che l’abbia cantato, quel luogo. Che ne abbia estratto il significato intimo, vero, convincente. Sento che non mi muoverò più senza questo tipo di guida interpretativa. D’ora innanzi mai più a Roma senza Vigolo, a Portogruaro senza Nievo, Santarcangelo senza Guerra, ad Ovada senza Canepa”.

Alla fine conviene che non è stata una giornata persa: gli siamo piaciuti. (Mario è di gusti semplici. D’buca bouna, diciamo noi qui).

Io allora Mario non lo conoscevo, e neanche sapevo dell’esistenza di questo suo scritto.

Un giorno ricevo una sua lettera: vorrebbe incontrarmi. Io faccio finta di non averla ricevuta e non rispondo. Solitamente lascio passare qualche giorno così mi creo un alibi: dato che è corrispondenza vecchia ora la posso buttare senza pentimenti.

Mia moglie blocca l’operazione: Non è questo il modo di comportarsi... Il signor Mantelli ha letto i tuoi libri... è stato gentile a scriverti... ti vuole solo conoscere mica te lo devi sposare!... Non essere orso... una volta tanto comportati da persona normale dai!

Poi vediamo, dico, che è poi la mia frase preferita quando non voglio fare qualcosa.

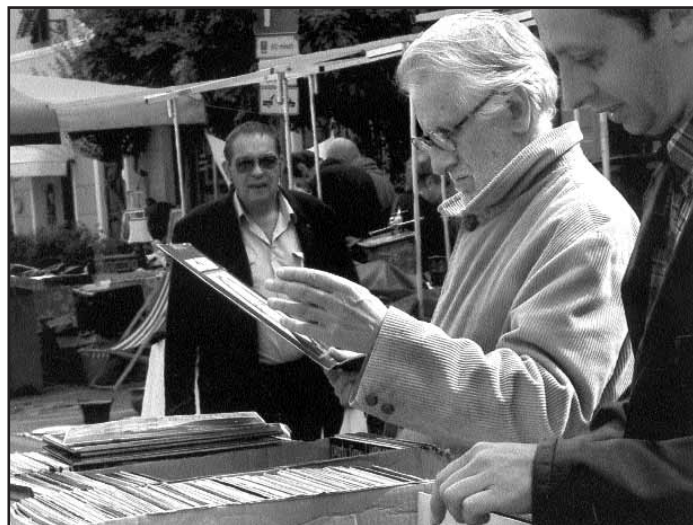
Hai telefonato al signor Mantelli?, Marisella non demorde, e non dire domani perché l’hai già detto l’altra settimana!

Ho poi telefonato: ora siamo amici da almeno dieci anni.

Ai mercatini vendono i ricordi degli altri. Un giorno qualcuno comprerà i nostri senza sapere niente di noi.

Duke Ellingron 1956, *A drum is a woman...* Basta la copertina di un disco per riportarmi ad Asti con Paolo e Franco.

E’ superfluo raccontare di Paolo Conte visto che ormai lo conoscono tutti. Franco Coggiola è invece difficile raccontarlo, non solo perché ci ha lasciati presto, ma perché ha fatto in modo che pochi si accorgessero di lui. Anche allora, da



ragazzi, parlava sottovoce, come non volesse farsi sentire, per non disturbare, per non sovrapporsi alla voce degli altri. A Franco piaceva ascoltare.

La sua morte riempì le terze pagine dei giornali che riportarono anche frammenti di sue rare interviste o sfoghi: “...da vecchio, mi voglio andare a nascondere in qualche valle del Cuneese e stare lì ad aspettare che mi scopra un etnomusicologo per poi sconvolgergli tutte le categorie e i riferimenti cantandogli tutte le canzoni popolari che conosco”.

Franco conosceva tutti i dialetti e tutte le canzoni. Ha creato il più importante archivio sonoro delle culture popolari d’Europa.

Sandro Portelli allora scrisse: “... Franco Coggiola non era famoso ma avrebbe dovuto esserlo, perché una parte importante della cultura antagonista della sinistra e della cultura di resistenza è passata attraverso le sue mani e la sua passione. Senza che lui si aspettasse niente in cambio, faceva solo quello che gli sembrava tanto giusto e tanto bello da essere inevitabile”.

Finita la scuola Franco ci salutò e girò l’Europa in autostop per un anno (già allora ricordo che parlava almeno tre o quattro lingue). Se gli capitava di passare per Asti, nottetempo scaricava i libri davanti alla porta di casa e neanche salutava per paura che lo fermassero. Capì una sera ad Ovada con un libro sul jazz comperato a Londra: ho pensato a te così te l’ho portato, mi disse. Era tardi, al Biscottificio Ovadese Wolf ci diede un pane con l’uvetta e lo andammo a mangiare ancora caldo con le gambe penzoloni sulla Pusa.

Gli raccontai del Nello così un giorno venne e passammo il pomeriggio tra orologi e pendoli ad ascoltare stornelli là in fondo a via Roma, in Vico della Luna. Poi venne a trovarmi ad Alessandria, mio figlio era piccolo, ricordo che ci camminava carponi tra i piedi, Franco era in città per lo spettacolo di Dario Fo *Ci ragiono e canto* al quale aveva collaborato. Ogni tanto avevo sue notizie. Mi faceva avere i dischi che pubblicava: i *Dischi del Sole* si chiamavano. Anni dopo a Milano (lavoravo allora in piazza Fontana, la banca della bomba), una sera cenammo insieme, c’erano anche Fo e Franca Rame che in quei giorni





provavano *Mistero buffo* alla Palazzina Liberty. Franco parlò poco quella sera, il clima politico di allora lo angustiava, così lasciava la scena all'esuberanza di Fo. Ogni tanto mi chiedeva degli amici poi se ne stava zitto ad ascoltare. Poi ci vediamo, ci dicemmo abbracciandoci, magari ad Ovada. Fu l'ultima volta.

Ogni tanto mi mandava i saluti tramite il marito di Mimina Ravera che credo collaborasse con l'Istituto Ernesto de Martino che Franco dirigeva.

Alla sua morte gli amici mi fecero avere i giornali che parlavano di lui. Franco avrebbe preferito il silenzio.

Non ho trovato pubblicata neanche una sua fotografia così ora ricordo gli occhi chiari ed il sorriso timido di allora.

Scrisse Louis Sepùveda: "Il volto umano non mente mai: è l'unica cartina che segna tutti i territori in cui abbiamo vissuto".

Un giorno qualcuno troverà su una bancarella questo disco: Duke Ellington, a drum is a woman. (la batteria è una donna): ma guarda che titolo da ridere, magari è una scemata! Lo pigliamo? C'è dietro il timbro di un negozio di Asti... Che giri che fanno i dischi!, diranno.



Dicono che questi puntini scuri sulle mani sono i sintomi della vecchiaia. Certi giorni li vedo, altri meno: che dipenda dall'umore? Ma poi come posso essere vecchio visto che sono qui con Leo seduto sulla scalinata in un giorno di giugno del 1951: oggi ho quattordici anni e neanche un puntino sulle mani, lo giuro!

Il 18 giugno era una giornata calda. Quel giorno avevo 18 anni. Potremmo festeggiare, disse Giuse. Poi venne un'amica e vide il ventilatore: oh che bell'aria fresca!... Il vecchio Marelli girava veloce e lei ci mise il dito in mezzo. La portammo di corsa all'ospedale: fine della festa.

All'insaputa di San Francesco, in Parrocchia hanno messo su qualcosa di diabolico per fare in modo che fratel piccione se ne vada a scagazzare da qualche altra parte. Anche dai Cappuccini se vuole, a suo piacere.

Una sera, noi ben più modestamente, ci riuniamo tra condomini per la facciata della casa in via Cairoli e il decoratore, per finire, propone: la nicchia la farei di un azzurro celestiale tipo paradiso, al che tutti facciamo sì con la testa come se tutti avessimo confidenza coi colori dell'aldilà. Imperterrito continua: la Madonna, invece, andrà ripulita e rinfrescata poi, per difenderla dalle scagazza-

te, sul davanti stenderei un specie di tappeto di chiodi, così il piccione che arriva e si posa ai suoi piedi si punge e vola via e, se proprio insiste, ormai ferito e stremato si beccherà una bella infezione e muore. Approviamo all'unanimità per alzata di mano.

Mobilitiamo l'esercito affinché ci venga a tirar giù fratel gatto dall'albero: poverino è piccolo, ha paura, soffre di vertigini! Ci scusino per il disturbo ma, povera creatura!, se non la aiutiamo noi che amiamo gli animali chi ... Poi, alla faccia della coerenza e del vogliamoci bene, affoghiamo viva nell'acqua bollente sorella aragosta per piacere agli ospiti. E' la morte sua!, diciamo, come fosse un atto dovuto. Siamo proprio bravi.

Quando moriva qualcuno in famiglia, agli uomini, sul risvolto della giacca del vestito della festa, cucivano una striscia di panno nero. Difficilmente si facevano allora fotografare. E poi non si poteva neanche sorridere con quel segno nero che saltava all'occhio vicino al bianco della camicia: era sconveniente. Poteva capitare una foto di gruppo quand'era difficile tirarsi indietro: mica uno può continuare a nascondersi per dio! Ora lo noti subito lui lì serio tra gli altri che sorridono, e c'è sempre uno che gli mette una mano sulla spalla come per dire: ti siamo vicini.

Mi dicono che qualcuno su questi libri segna i morti. Ci fa un segno sulla testa, non credo un croce: sarebbe troppo!, magari una ics, come un'incognita: per ora è morto ma non si sa mai (Frazzetto insegna!). Anno dopo anno i segni aumentano, come se si giocasse alla battaglia navale: colpito! Ancora qualche casella (o testa) libera, poi avremo perso tutti.

“Ovada 7 giugno 1945.

Il sottoscritto, mutilato di guerra, sfollato dal mese di luglio del '44 a tutt'oggi in una famiglia ora questa famiglia non può più tenermi perché sono troppo allo stretto e anno figli prigionieri. Fra giorni arriveranno. O trovato un cascino dal padrone stesso avvocato Grosso però da riparare a mie spese.

Rivolgo domanda alla Signoria Vostra Illustrissima se vuole disporre kg. 150 di calce perché io come Portalettere del Comune di Ovada, le mie finanze non sono in grado da poter fare tale spesa.

Ringrazio la S.V. Illustrissima se crede aiutarmi. Anticipati saluti devotissimo Portalettere...”

In calce alla lettera l'ingegner Tagliafico ha diligentemente preventivato la spesa e annota: costo lire 1.500. Rivolgersi Ufficio Assistenza. Poi un bel timbro e la firma.

Non so come poi è andata a finire.

Chi sicuramente ha avuto quanto richiesto è Paolino Ravera, Confezioni Abiti Fatti Impermeabili che, nel maggio del '45 scrive:

“Comune di Ovada

Confezionato un abito a Patriota Mutilato:

Stoffa lire 2.800; Fodera lire 1.000; Fattura lire 800; Valigia venduta di pegamoide lire 400: Totale lire 5.000”.

In calce alla lettera si legge:

“Si autorizza il pagamento della presente fattura riconoscendo il merito del Partigiano De Benedetti Gino amputato del braccio destro per ferite riportate in combattimento durante la causa di Liberazione.

Visto: il Sindaco Vincenzo Ravera”.

“Ovada 29 giugno 1945.

Ill.mo Signor Sindaco del Comune di Ovada,

La sottoscritta..... abitante alla cascina Basarlica fa appello a codesto comando che si trova vedova e senza casa avendo avuto nel periodo nazifascista nella sua proprietà i partigiani che avevano posto sede. Durante i rastrellamenti a subito l’incendio della casa da parte delle Brigate Nere e la fucilazione del marito e del proprio figlio. Ora a una figlia che deve essere ricoverata all’ospedale perché ammalata e lei si trova senza neanche un soldo casa distrutta e con un fisico che non gli permette di oltrepassare le sue forze dato che è ancora tutta spaventata.

Perciò sicura che codesto comitato prenda a benvolere in merito a un sussidio porge ringraziamenti”.

A fondo pagine c’è la seguente nota: Fatti reali, accertati da Alloisio Giovanni.

E questa è storia o solo un caso pietoso?

La storia è come un fiume e chi ne scrive la guarda passare poi ci racconterà l’acqua lontana.

Un niente e i ricordi ti assalgono. E’ bastata la frase accorata di un vecchio davanti alla demolizione del Pastificio Moccagatta: quelachì le na uèra, ha detto, se ui fise Ruchetu ui masraiva tüci!

Ha nominato Ruchetu e a me è subito venuto in mente Pantalein, come un riflesso condizionato. Li rivedo seduti uno di fronte all’altro lì nel bar del campo sportivo con le carte in mano e la voglia di barare. Bastava che Pantalein si alzasse per servire una gazzosa che subito l’altro sbirciava il mazzo incustodito. Tutti i giorni la stessa storia, per anni. Il vecchio Rocco Moccagatta, puntuale come una sveglia, profumato e vestito di tutto punto si presentava al bar dove già lo aspettava il socio di bisca con le carte in mano, la voce che raccontava a fatica e il cappello antl’orsa: tra poco si sarebbero accusati a vicenda di rubare i punti.

Capé antl’orsa! Da dove arriverà questo modo di dire del cappello messo storto? Se lo chiedo a quelli dell’Accademia

magari lo sanno. Ora che il cappello non si porta più sarà senz'altro storia.

E' passato un anno e potrei riscrivere le stesse cose di allora: tra poco è Natale, poi finirà l'anno, poi ce ne sarà un altro che sarà migliore (anche questa l'avevo già sentita) perché, grazie all'incremento del pil...

Si parla solo per frasi fatte. Ce le preparano giuste giuste da consumarsi in fretta quelli della televisione:

Pesa come un macigno. L'undici settembre. L'ottimismo della ragione (o non c'è ragione per essere ottimisti?). La ripresa si tocca con mano (se la ripresa è gasata la crisi è naturale!). Le fasce deboli. Il mezzogiorno. Lotta alla mafia. Il primato della politica. Sbarco di clandestini. Aiutare i giovani. Basta guerre. Una giustizia giusta. Pari dignità. Il terzo mondo. La terza età. All'Angelus il Santo Padre ha detto. L'Italia è una (meno male!, dicono quelli che ci conoscono). Attentati nella striscia di Gaza. Il diritto al lavoro. Il lavoro nero. Le istituzioni. Hanno cantato l'inno. Saranno famosi. La lotta al terroris... (ho spento il televisore).

Leo Pola amava le fotografie. Le amava così tanto da tenersi anche i negativi che gli portavano a sviluppare: li fasciava con cura, li annotava e poi li riponeva.

Apro una grossa scatola di latta delle Pastiglie Leone e leggo: Comunione cugino di Pino lo Zoppo; Succio a Palma di Maiorca; Venezia Frutta e Verdura 1959/60; Figlio di Matlein '63; Nipote Gianina; Parodi Ormig; Sposi a Tagliolo figlia di Bruno '55; Bruno Mascilu e Fidanzata 1961; Succio a Londra; Succio al Cairo '67; Piero de Berchi a Olbicella; Elio Cardanein Viaggio di Nozze 1960; Belforte a Roma 1961; Sposi 6/63 Amico Dagnino; Sposi Villa Botteri Viaggio; Comunione nipote Gino Mangianöce; Canepa Molare a Venezia; Bambina del Signor Cola 1956; Piana Burolo '60; Succio in Turchia; Gasti Bar Sport; Succio al Monte Bianco Agosto '62.... ecc...

Un giorno o l'altro, con calma, incomincerò a guardarli: anche perché ora sono curioso di sapere chi era questo signor Succio di Ovada che, da quello che leggo, era sempre da un'altra parte.

“Con la scuola sono arrivato alla luna”.

Questa potrebbe sembrare una frase poetica, oppure una esortazione, come dire che con lo studio puoi arrivare dove vuoi, oppure....

Niente di tutto questo: la storia ha invece un giro diverso.

Ha gli occhi lucidi Gastaldo nel raccontarmi di suo padre: Ora ha novantasei



anni è alla fine, dice, ha sempre lavorato poveruomo, era un bambino ed era già lì con la zappa e le bestie da governare... in campagna non c'era tempo per altro... essere mezzadri allora, ti puoi immaginare cosa voleva dire... e in una cascina spersa, lontana dal paese poi! Erano gli anni di guerra, della prima, quella del quindici-diciotto...

Anche Giacomo da ragazzo quando sentiva dal padre quella frase con la luna credeva fosse poetica, credeva allora, ingenuamente, che fosse l'inizio di una bella favola, invece...

A come albero, B come barca, C come casa... Alla prima elementare era arrivato alla lettera elle: L come luna, poi basta. Le altre lettere dell'alfabeto erano rimaste nel campo avverso, appartenevano ad altri, a quelli che potevano.

Poveruomo!, dice. Il solo ricordo gli dà una gran pena.

Crimen:

“Si può avere la impressione di averli già conosciuti entrambi chissà dove, e non già in luoghi malfamati o sospetti. Uomini che si incontrano nella vita di ogni giorno, dall'espressione bonaria, senza nulla di anormale o dubbio, tipi di tutto riposo, come conducenti di tassì, meccanici, fattorini postali. Tante nostre integerrime conoscenze hanno dei tratti in apparenza molto più apparentati alla malavita che questi due...”.

Dino Buzzati *Corriere della sera* 4 ottobre 1967

Quei due, anzi, a dire il vero erano tre, a momenti li conoscevo anch'io e se me ne avessero lasciato il tempo avrei potuto dire ora la mia se parevano più tassisti o fattorini postali.

Ma andiamo con ordine.

Quella domenica mattina di fine settembre del '67 ero stato invitato dalle parti di Casale, forse a Bergolo, per ritirare un premio, ricordo che la madrina della manifestazione era l'attrice, o ex attrice, Marisa Allasio che abitava da quelle parti avendo sposato il conte Calvi. Poi ci furono brindisi e battimani e a me, astemio, girava già la testa. Al ritorno in macchina mi sentivo un senso di nausea così mi fermo al passaggio a livello di Ticineto Po. A venti metri c'è un casello abbandonato: magari c'è un gabinetto, mi dico pensando ad eventuali conati di vomito. Faccio dieci metri, respiro profondo e l'aria fresca mi fa star meglio; allora mi appoggio ad un albero ad aspettare le forze.

Il casello è a pochi passi e mi sembra ora un miraggio. Vado? Se poi svengo chi mi trova in un posto così? In quei momenti le pensi tutte. E intanto resto appoggiato all'albero a dirmi calma, stai tranquillo... adesso passa. Sto lì mezz'ora indeciso: vado o non vado?, come chi sfoglia la margherita. Poi mi faccio coraggio e ritorno sui miei passi: salgo in macchina e piano piano guido verso casa. Fine (si fa per dire).



Quella notte i carabinieri circondano il casello e arrestano Pietro Cavallero, Sante Natarnicola e Donato Lopez: la Banda Cavallero.

Erano lì nascosti da tre giorni. Da quando il 25 settembre erano fuggiti da Milano dopo l'assalto all'Agenzia 11 del Banco di Napoli in Largo Zandonai, sparando all'impazzata raffiche di mitra sui passanti terrorizzati e lasciando sull'asfalto quattro morti e ventuno feriti.

Sandro Cilichein (Aloisio da una) lo incontro in piazza, è appena arrivato da Milano: gli auguri di Natale ai parenti, un caffè al Trieste, una corsa al cimitero e via. Due parole poi tira fuori il portafogli: in questi giorni ho verificato, dice, credo tu abbia dimenticato questi, li ho qui, me li sono segnati (evidentemente anche a Milano si annoiano), e mi consegna un foglietto giallo con su scritto Cuculein, Discmisu e Bitiru. Auguri, buone feste e saluta Marisella, dice correndo via con la premura da città.

Il cielo corre più veloce della terra, dissi quella volta vedendo le nuvole che attraversano il Piaso di corsa.

Il cielo è fermo, sono le nuvole che corrono, mi corresse subito Anna la sorella di Sandro, che aveva studiato dalle suore. Lo so, Anna aveva ragione: ma il cielo che correva mi piaceva di più, era un'immagine più vicina alla fine del mondo. Secondino di soprannomi me ne consegna una settantina e me li racconta anche (prima o poi li metterò in ordine con i duecentocinquanta che il geometra Costa ha promesso di farmi avere).

Mi racconta anche la storia di quello con la fobia dell'acqua: Quello sì che era strano!, dice, pensa che aveva paura del bagnato, se non è scemo uno così ti lascio dire!... Allora io (non avevo dubbi fosse lui!) al mattino andavo a pisciargli davanti alla porta così quello se ne stava tappato in casa come agli arresti domiciliari. Ciöpa lì!

Il poveretto usciva solo nei caldi, assolati e polverosi pomeriggi d'estate ma se da lontano scorgeva Dante lo spazzino con il carretto con su la bonza e l'innaffiatoio che sbrodolava acqua di qui e di là, si sentiva perso e gli prendeva il panico, allora faceva venire Androne perché lo portasse in salvo.

Di gente strana ce n'è anche adesso. Io a uno gli ho anche toccato la mano l'altro giorno.

Mi ferma per strada: vorrei parlarle. Dica pure, gli faccio. Questo non è il momento, dice lui con fare misterioso.

Queste cose mi lasciano sempre in apprensione. A volte qualcuno non prende le cose per il verso giusto: avrò citato un parente che non dovevo, o magari nell'altro libro avrò pubblicato una fotografia non gradita, oppure....

Non sarebbe la prima volta che vengo messo in mezzo a beghe familiari o commerciali che neanche conosco. Scrivessi di Napoleone o Giulio Cesare sarebbe tutto più semplice.

Come è andata poi a finire quella storia?, mi chiede un pomeriggio bloccandomi all'improvviso in via Gilardini che quasi mi mette paura. Quale storia? Ma quella della Fort no!

So solo che è stata condannata, ma non ho approfondito la cosa, gli dico quasi scusandomi.

Cerco di giustificarmi: in fondo la Fort è venuta fuori per combinazione, per un caso di semplice somiglianza... Una signora fotografata da Leo che mi ha fatto venire in mente l'immagine della Fort dietro le sbarre che ricordavo da ragazzo. E' tutto qui, non saprei cos'altro aggiungere.

Non è convinto, vorrebbe saperne di più, teme gli nasconda qualcosa: mi fa capire che è colpa mia se l'ho lasciato con la voglia di sapere. Sono ora in obbligo verso di lui: ho una curiosità da soddisfare.

Gli ho promesso che mi sarei documentato.

Evidentemente c'è un fascino morboso per queste cose. Giornali e televisione poi, pare non parlino d'altro, e soffiano sul fuoco come se ce ne fosse ancora bisogno!

Mi viene in mente una poesia di Palazzeschi che ad un certo punto dice:

Bella che stai puntandomi  
attraverso la lente  
dell'occhialino,  
dimmi mio bel musino  
mi desideri innocente  
o mi desideri assassino.

Durante l'attesa della sentenza del processo a Ettore Grande, accusato di aver ammazzato la moglie, il *Corriere d'informazione* scrisse allora: "Per molti giorni gli animi erano rimasti meravigliosamente sospesi e i cuori avevano palpitato. Le donne avevano versato su di lui fiumi di sovreccitata pietà, inconsciamente pregiudicandolo, perché se lo avessero creduto innocente è probabile che lo avrebbero appena guardato: l'innocenza non piace alle donne". Neanche agli uomini, devo purtroppo ancora oggi constatare.

Crimen (Rina Fort parte terza, riassunto con finale, poi basta!):

Il 29 novembre 1946 all'ora di cena Rina Fort, approfittando dell'assenza dell'amante, tale Giuseppe Ricciardi, sale nel

suo appartamento sito in via San Gregorio 40 a Milano e, con una spranga di ferro, ammazza Franca Pappalardo, moglie del Ricciardi, ed i suoi tre figli. Questo il fatto.

Fermata ed interrogata confesserà la sua colpa dopo diciassette ore di interrogatorio: “Ho ucciso per gelosia, per rabbia e per disperazione, dirà al commissario Mario Nardone (faccia furba da felino, capelli impomatati tirati indietro con la riga da una parte e baffetti neri come qui portava Giulio Gario). Ho voluto vendicarmi di essere stata abbandonata dall’ amante, le basta questo?”, gli urlerà in faccia.

Nel 1950 è processata e condannata all’ergastolo. Sentenza in seguito confermata in Appello ed in Cassazione. Nel febbraio del 1975, dopo ventotto anni e settantatre giorni di prigione viene rimessa in libertà. Si trasferisce a Firenze, cambia nome e ora si chiama Caterina Bernedet. Muore nel 1988 dimenticata da tutti.

Per completezza dell’informazione aggiungo:

Giuseppe Ricciardi, l’amante, era morto nel 1974 all’età di sessantatrè anni al suo paese in Sicilia, dov’era andato a vivere dopo essersi felicemente risposato. Fine.

Contento signore, soddisfatto? A questo punto consideriamo definitivamente chiusa anche la pratica Fort.

La foto deve essere dei primi anni cinquanta, prima della morte di Enrico anche perché la mamma sorride. E anche il padre sorride. Così non li ricordavo più.

Con Enrico era come fossero morti anche loro. Lui lasciò andare in malora il negozio, lei si chiuse in casa.

Un giorno mi chiamò dalla finestra. Mi chiese di salire. Attraversai il soggiorno in penombra, mi accompagnò nella camera dove con Enrico un tempo passavamo ore ad ascoltare musica e i rumori di via Cairoli. Tieni, disse porgendomi il Nuovissimo Melzi, prendilo tu, tanto ormai... A te un vocabolario può ancora venire bene...

A questo punto vorrei proprio scrivere la parola fine per lasciare spazio alle fotografie che sono tante.

Ora basta mi sono detto, visto che è la seconda volta che scrivo questo testo. La prima ero arrivato quasi in fondo e poi si è perso nel computer e non avevo appunti. Tabula rasa. Ciù nainta! Il tecnico che è venuto a controllare non ci crede.



Impossibile!, dice, se lo ha scritto da qualche parte ci dovrà pur essere... Poi gli prende un dubbio: ma è sicuro di averlo scritto? Cribbio sono mica matto!, gli dico (lui però non sa del dottor Frazzetto).

Non si è trovato più niente: un virus, un brutto male, un temporale... Il fatto è che alla fine il testo l'ho dovuto riscrivere. Era meglio quello di prima? Non lo so: ma ora non ci metto più le mani, ma neanche!...

Siate buoni: vi preghiamo scusare... ma per motivi tecnici... prendetevelo così com'è.

Donda uninà un se nan po' pié!, risponderà qualcuno, e magari avrà anche ragione.

E' una domenica come tante altre, dopo mangiato, la tavola è stata sparecchiata... E' pomeriggio: ore di ozio tranquille ancora davanti... Poi, forse attratto dall'obiettivo, Borsari si distrae, mi fissa: credo di sapere già cosa vorrebbe dirmi: L'Accademia... dilettanti... volere e non potere... La storia poi!... Per scrivere di storia bisogna sapere e per sapere bisogna conoscere e per conoscere bisogna cercare e sapere dove cercare e...

Lo vorrei interrompere, gli vorrei dire che io non c'entro con quelli della storia che conta... Io ho solo messo insieme delle fotografie. Guardi le facce signor Borsari: facce di gente con storie da ballatoio... Senza date: facce da giorni senza importanza... Facce che incontravamo una volta per strada o al bar in piazza, facce di chi ti chiamava dalla finestra chiedendoti di aspettarlo... Amici... amici perduti per sempre... Facce che a rivederle ora ti mettono addosso una gran malinconia perché ti ricordano che il più bello è già passato...

E poi, sempre che le voglia leggere s'intende!, ho scritto due righe alla buona, così, come si parla andando: niente di impegnativo da tramandare ai posteri (e chi sono poi?). Magari ci troverà pure qualche svista, qualche virgola caduta male... Cosa vuole ho sempre fretta!, e me lo rimproverano anche... ma è come se il tempo non mi bastasse mai... mi corresse dietro... Una clessidra impazzita...

Ora mi guarda e non dice niente, sembra sorridere, legge il titolo: *Bala Giainte*... Bella Gente!, se lo ripete mentalmente... mi guarda ancora... Sarà una mia impressione, non vorrei sbagliarmi, ma a me pare persino contento di trovarsi qui anche lui in mezzo a loro.





*Continua l'album di Bala Giante*



Reliquie o foto da tasca









Avevo scritto che mi piacevano le foto stropicciate così Renzo mi ha preso in parola: mi ferma in piazza, tira fuori il portafogli: queste vanno bene?, chiede. Come no, sono perfette!.







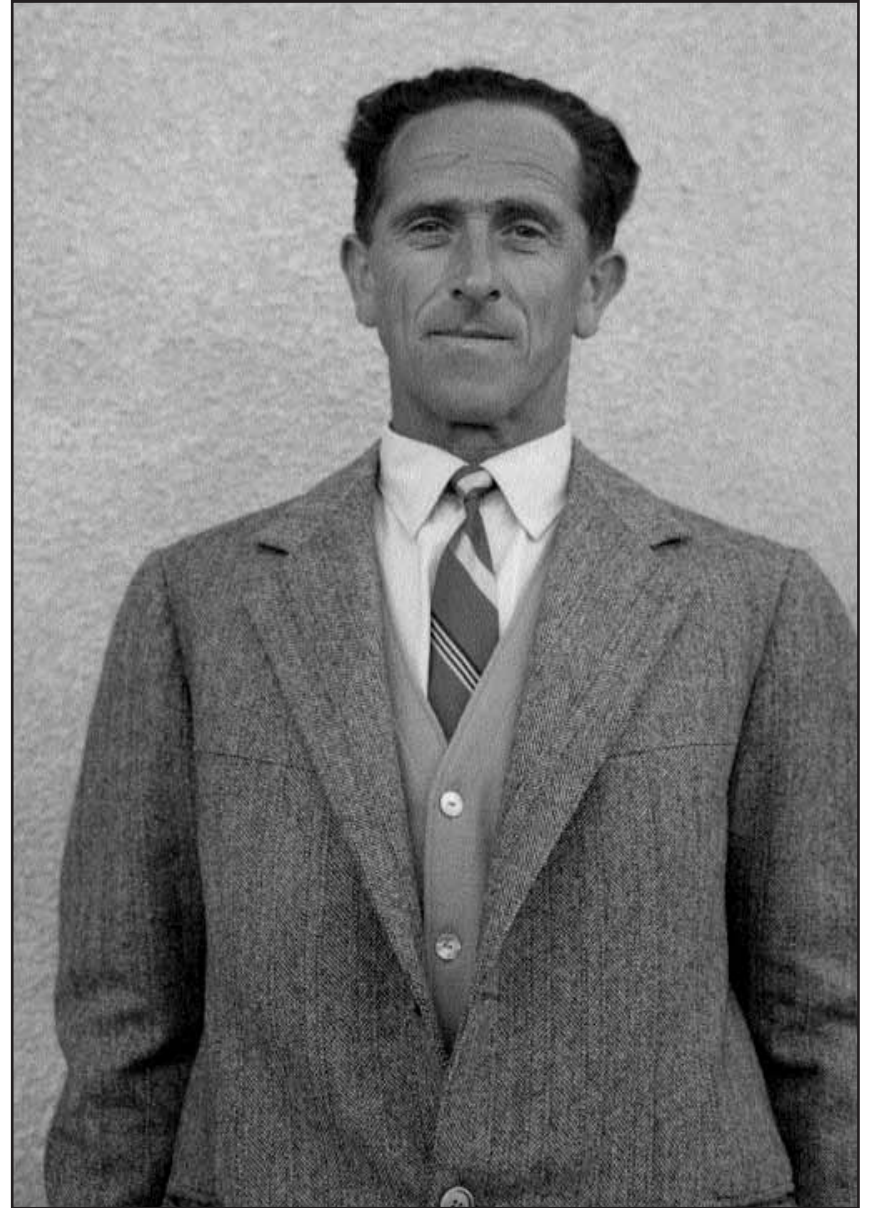
Non so come poi la partita è andata a finire: l'unica cosa certa è che entrambe le squadre tenevano per Ovada





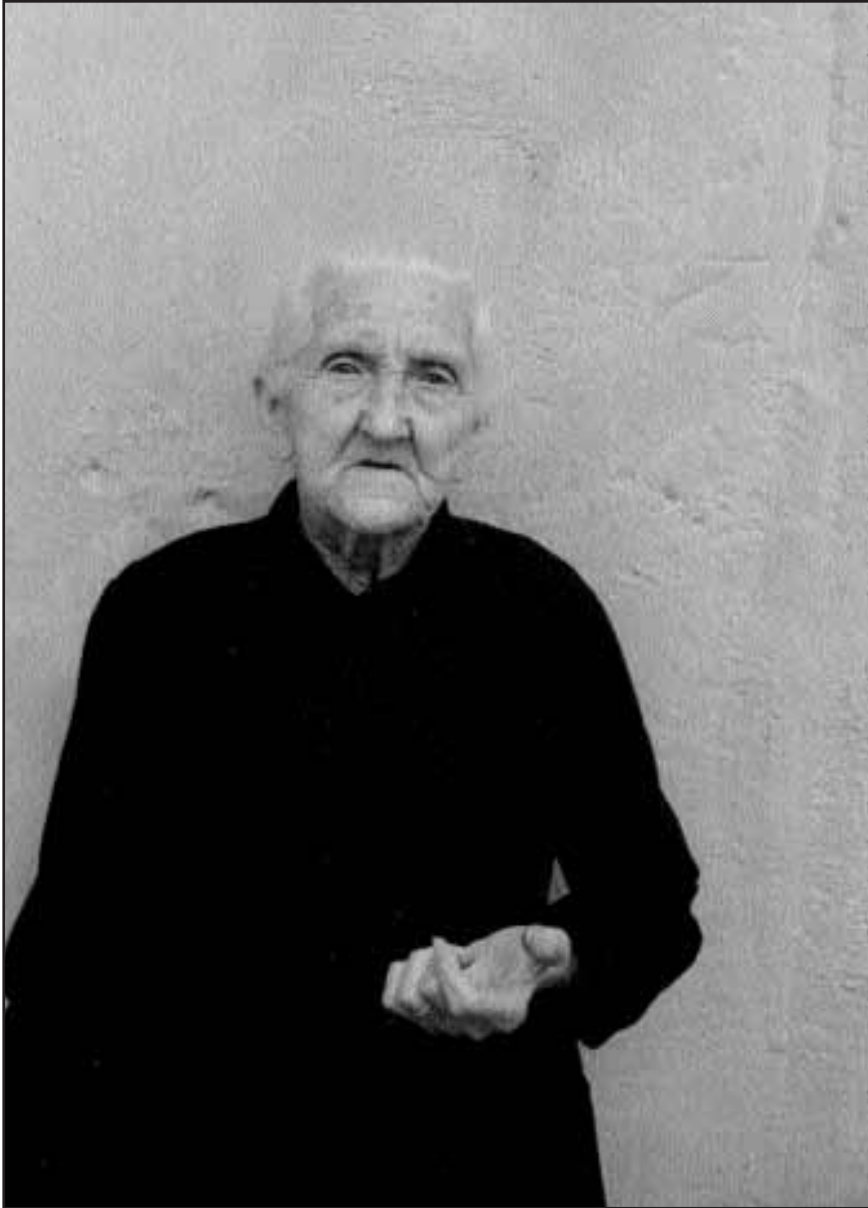






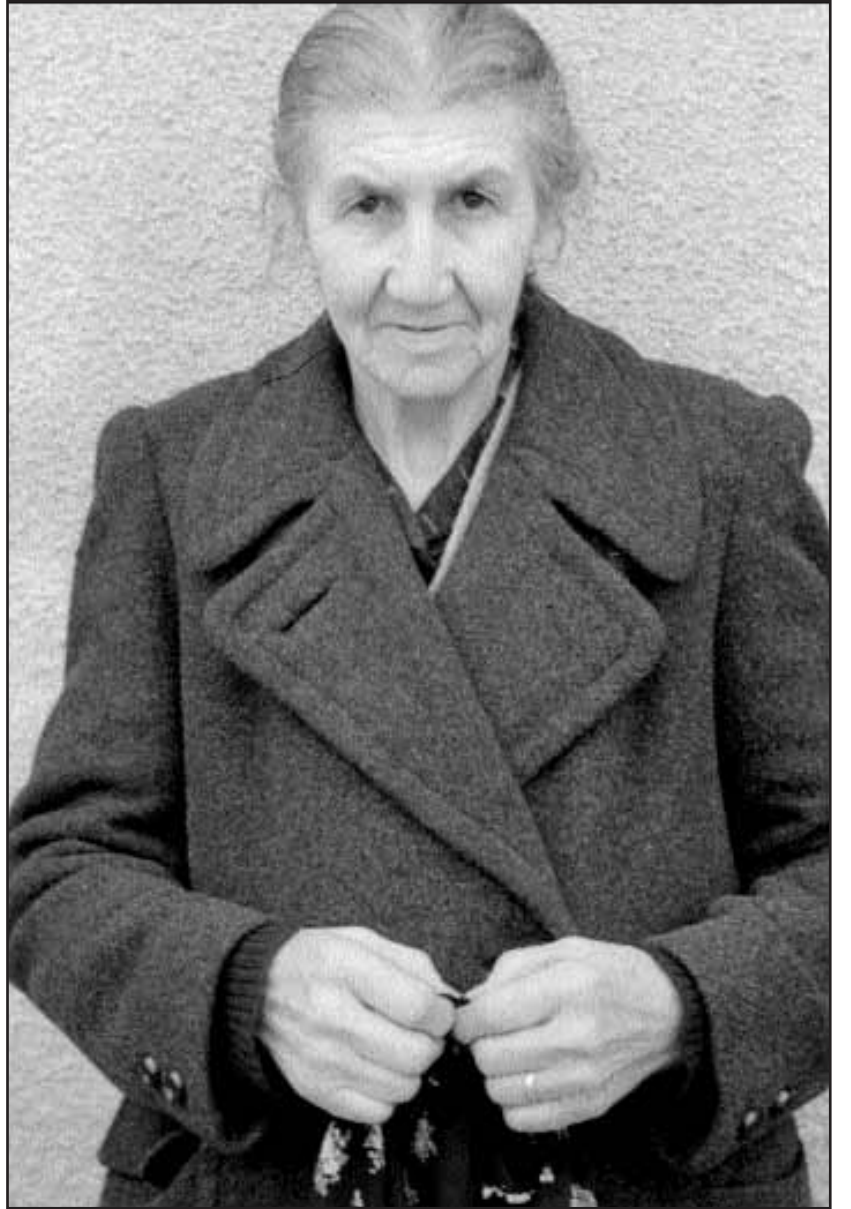




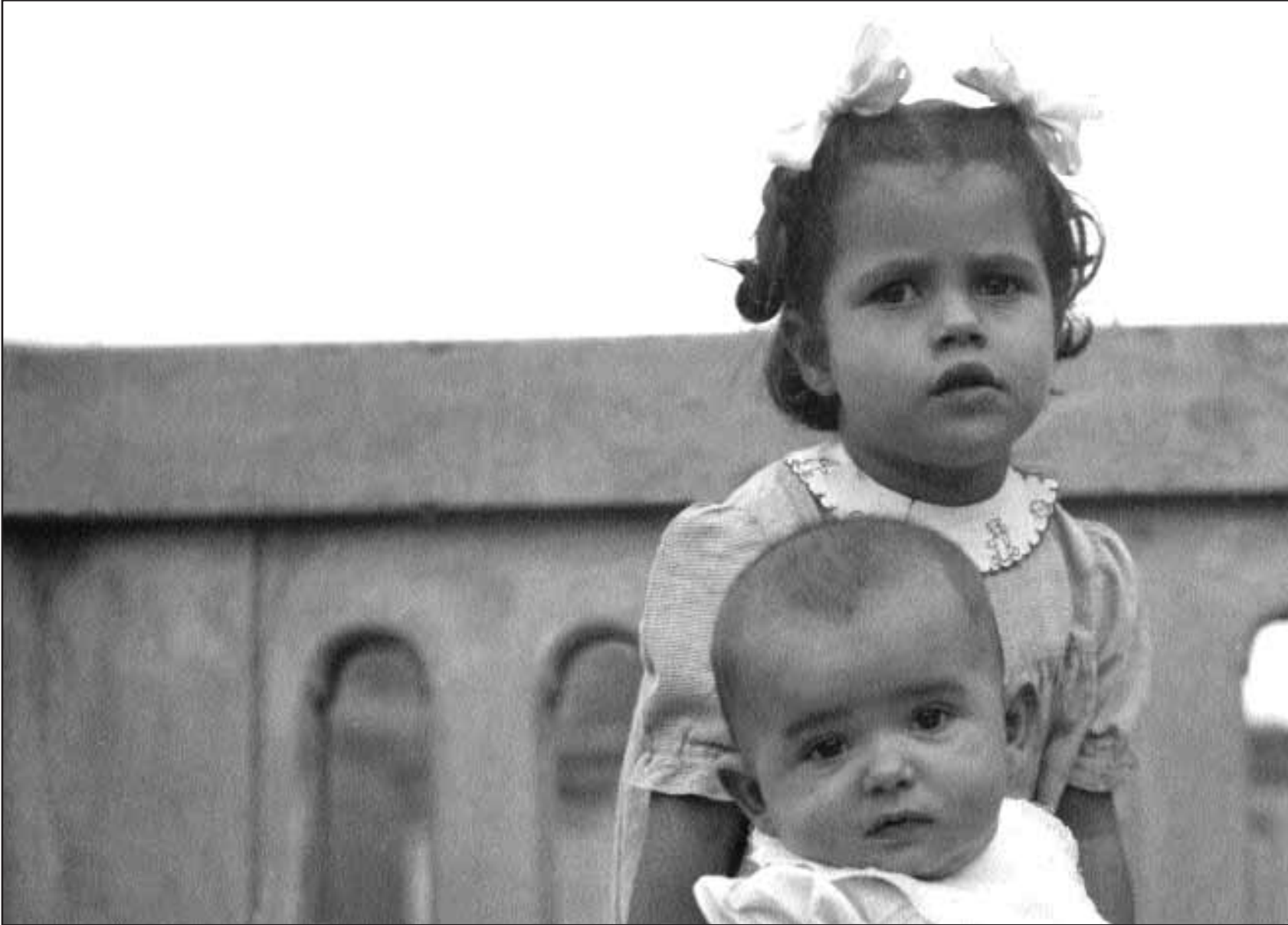


... e quante cose avrebbero avuto ancora da raccontarci e che ora non sentiremo più!





























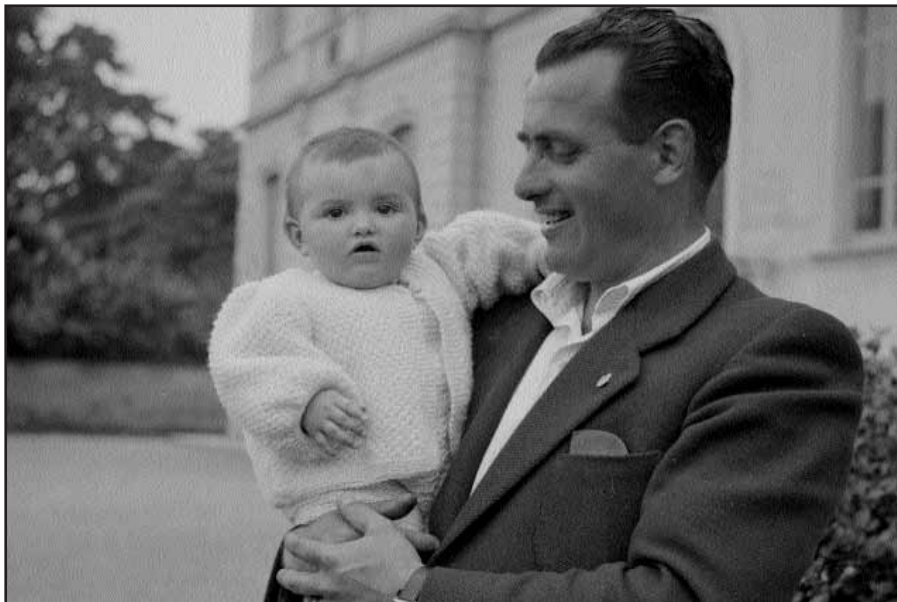












Uno più uno fanno due Biuna.



















Morale della favola: tutti a tavola.

















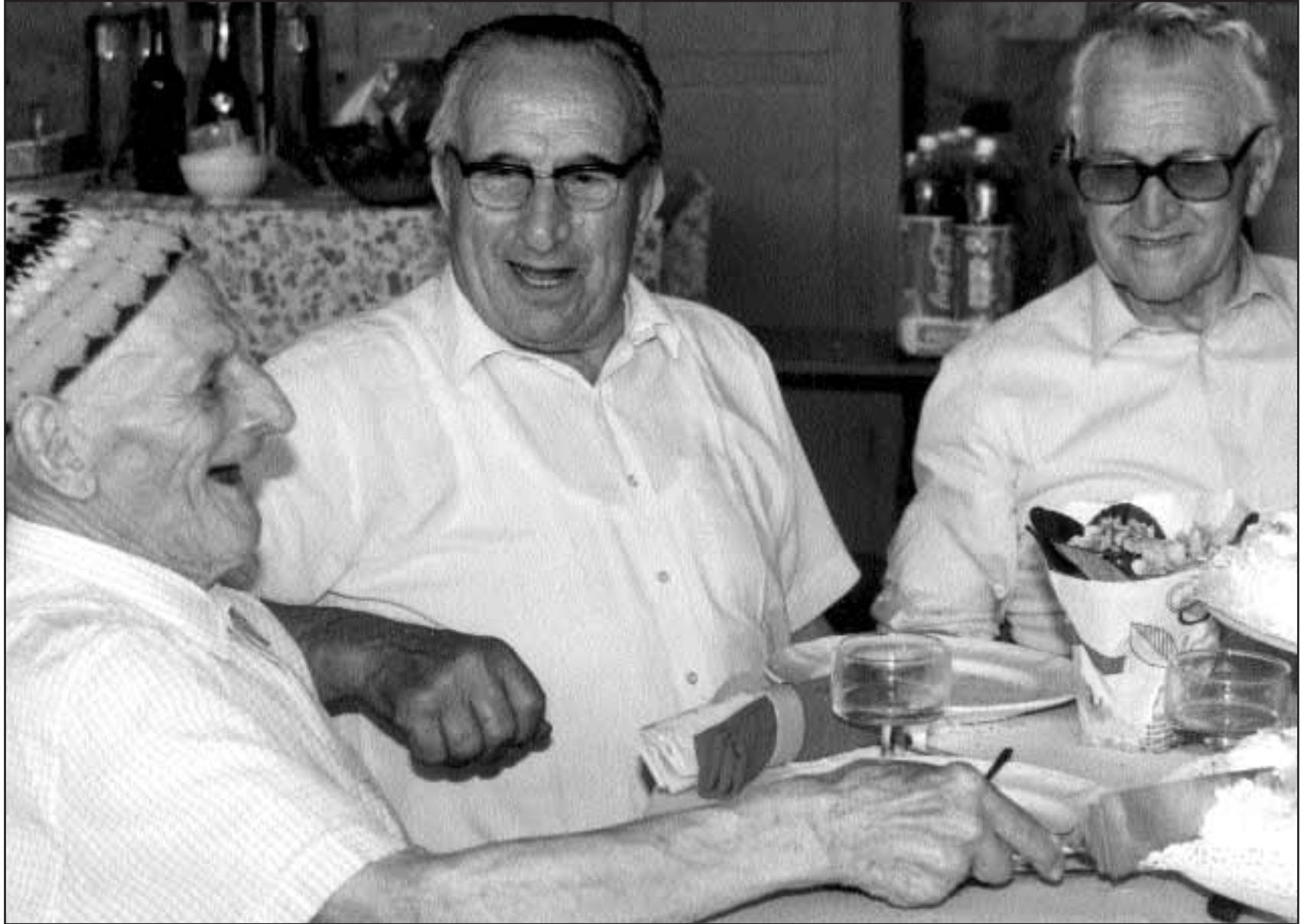




















Che siano fatti a mano ora ne siamo più che certi. Il Mago è andato oltre: per rispetto all'agnolotto ha persino giacca, cravatta e cappello.



















Oggi è domenica.



















































































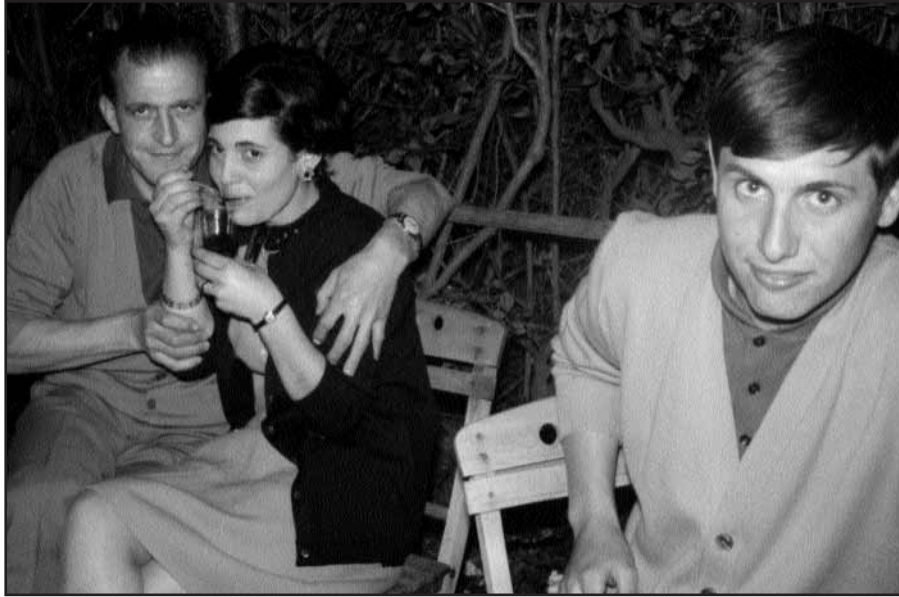


Non sempre siamo felici come nelle fotografie.













C'era una volta, in un tempo lontano, una conchiglia magica che rendeva la gente felice, ma tanto felice che si metteva persino a ballare!... Poi...



Ma è vero o è una favole?





... e poi?









... non mi verrai mica a dire che questa favola non finisce bene!





Se non finisce bene non è più una favola: allora è la vita.

















Ma la gente era felice lo stesso?



Forse la gente è felice solo nelle favole.  
Ma allora le favole non dovrebbero mai finire! Non ti sembra?



Forse hai ragione ma... purtroppo...



... e mai fine fu più ingloriosa.



Giochiamo alla televisione:  
E ora, dopo il ballo, la pubblicità! Restate con noi.





































Conte canterebbe:... con quelle facce da italiane in gita...









Lo storico ovadese Gino Borsari: una colonna! (Borsari è quella in centro)





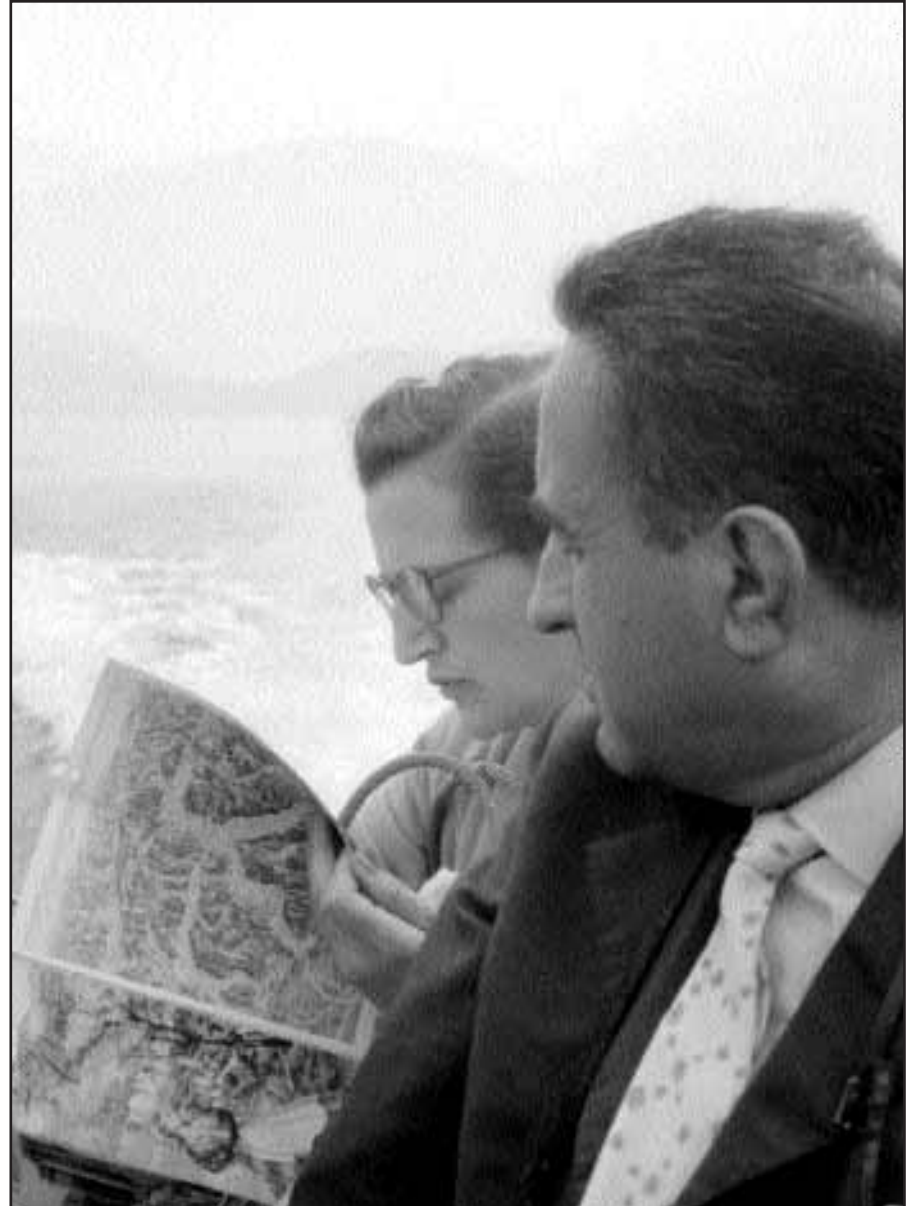
Non diciamolo a nessuno che questa non è Ovada.













Non c'è foto di gruppo che non salti fuori Massa: lui era in Cieli, in terra e in ogni luogo.





E se qualcuno vi chiedesse: E qui dove siamo? Rispondete le Aie: magari ci credono.





Siamo un popolo di navigatori. Comodi, ma pur sempre navigatori.













Turisti: Il signor Grillo Attilio fa il punto della situazione e dà le coordinate al signor Cicetti: Aura a suma chi.









“Perchè gli uomini invece di stare fermi se ne vanno da un posto all’altro?” (Bruce Chatwin)































Me lo avessero solo detto non ci avrei mai creduto: Gandini, senza la cappa grigia e in riviera poi!

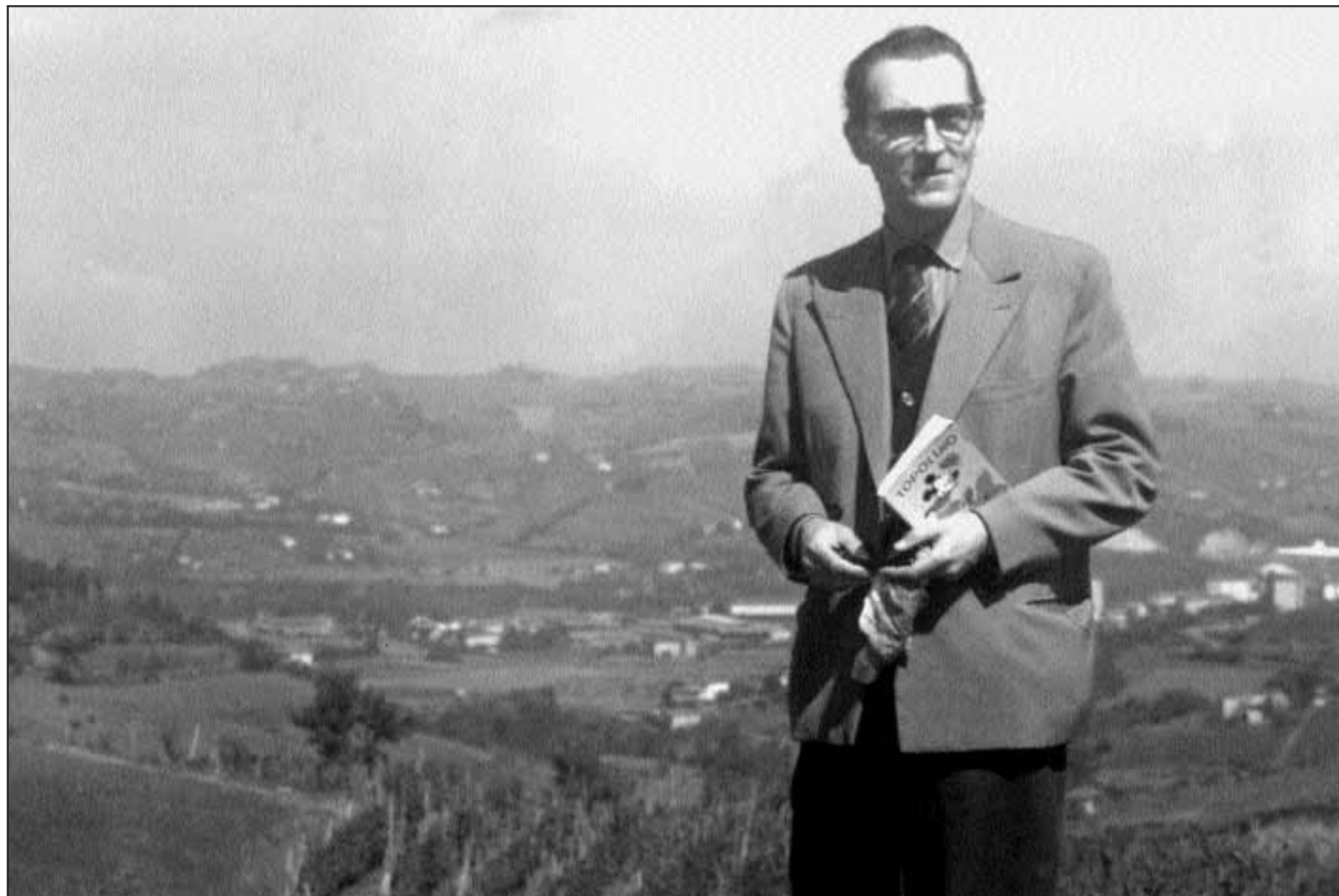


















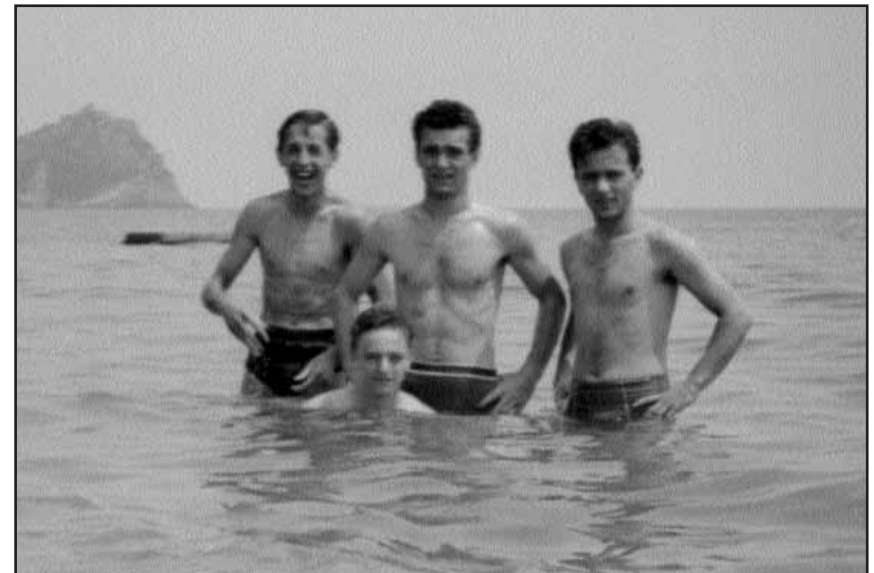








Quando lo incontro Secomdino mi racconta serio storie e personaggi di Ovada ed io, come sempre, lo ascolto attento. Ora, vedendolo qui in fotografia, mi sorge un mio dubbio: gli devo credere o fare l'indiano anch'io?

















Fanein Capioun e gentile signora.









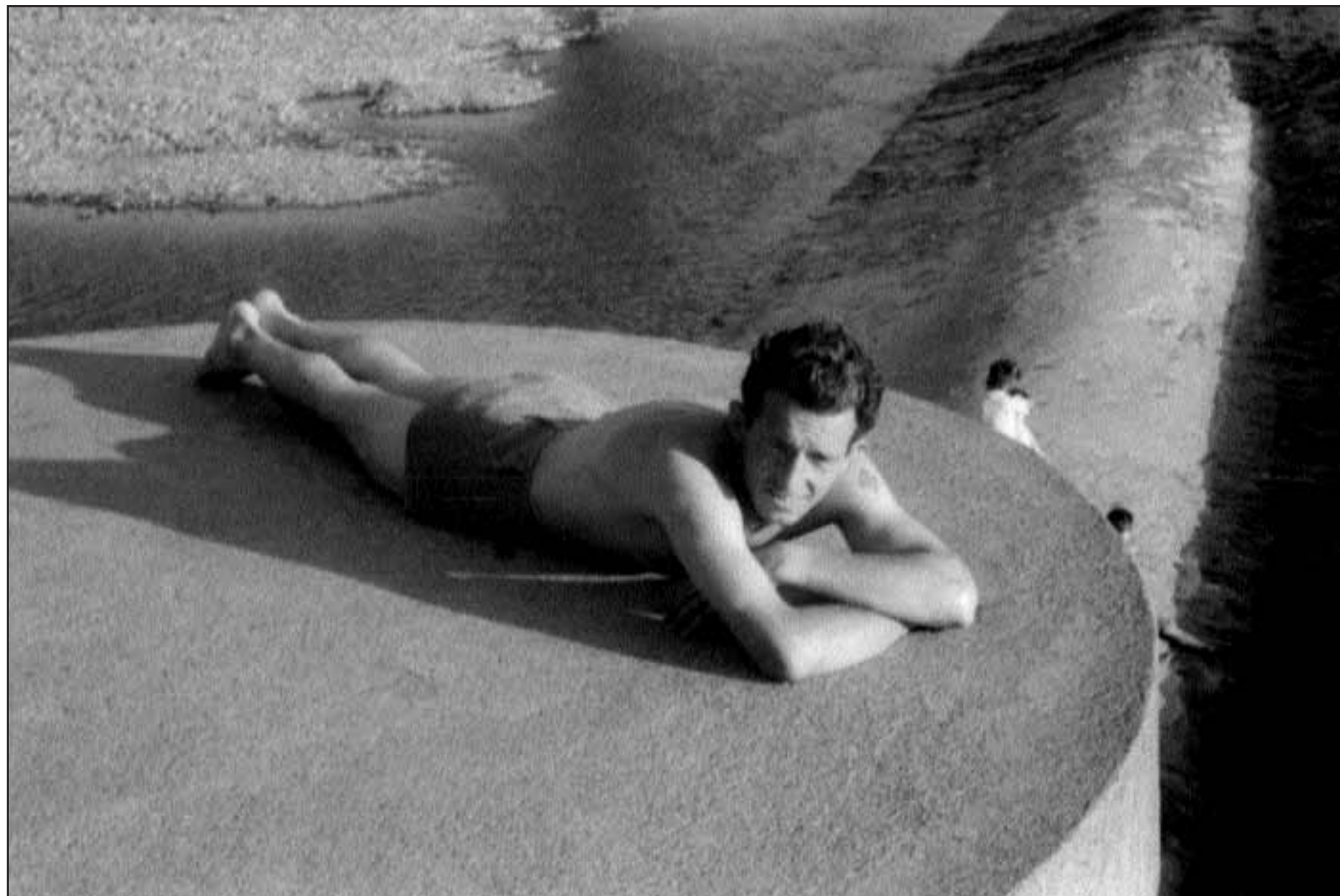




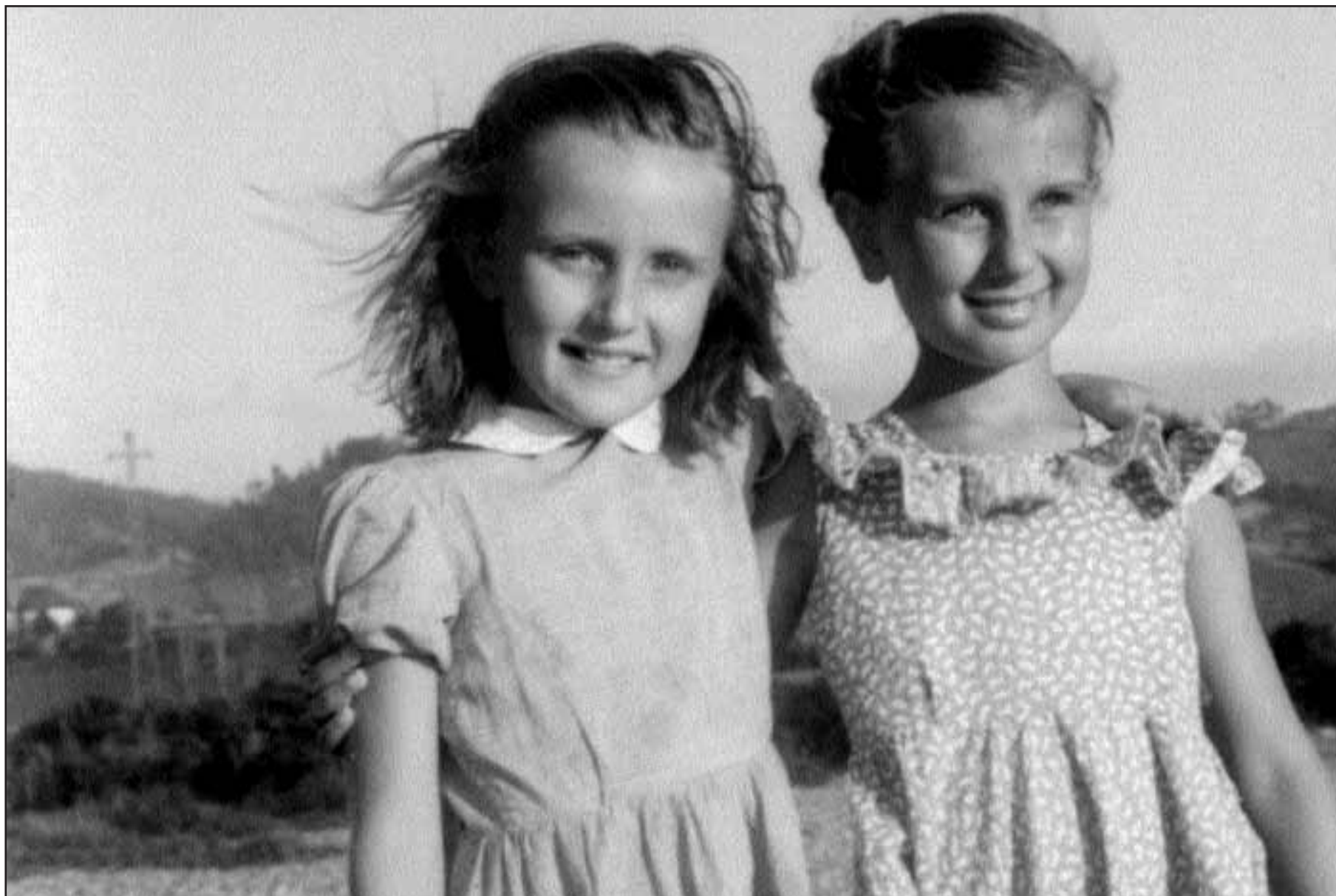


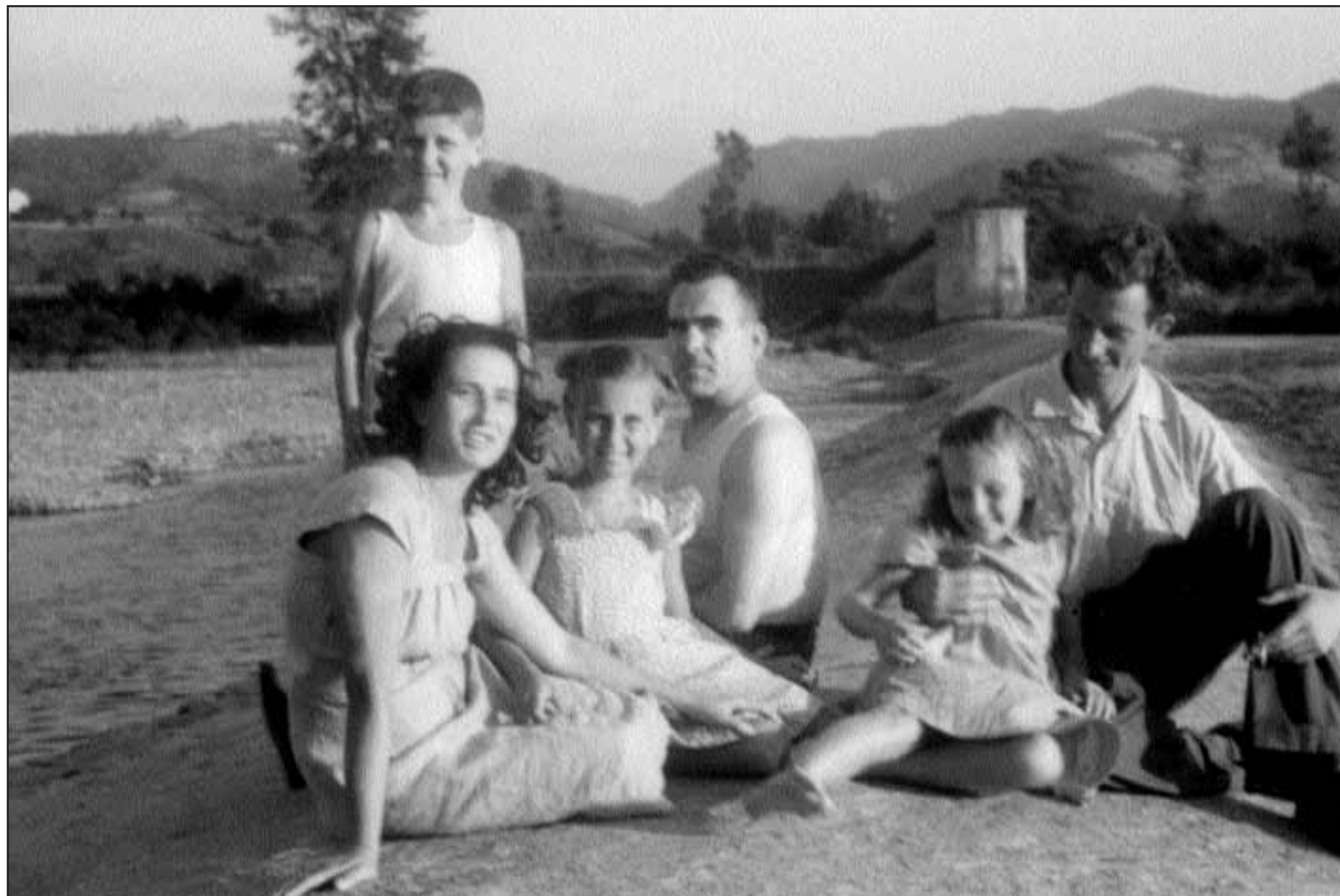


Alla Pusa.









Le belle domeniche.































La fabbrica del'onda anomala.

























Niente da fare: c'è sempre uno che fa le corna convinto di fare politica!









Chi l'avrebbe mai detto: c'è anche Massa!









































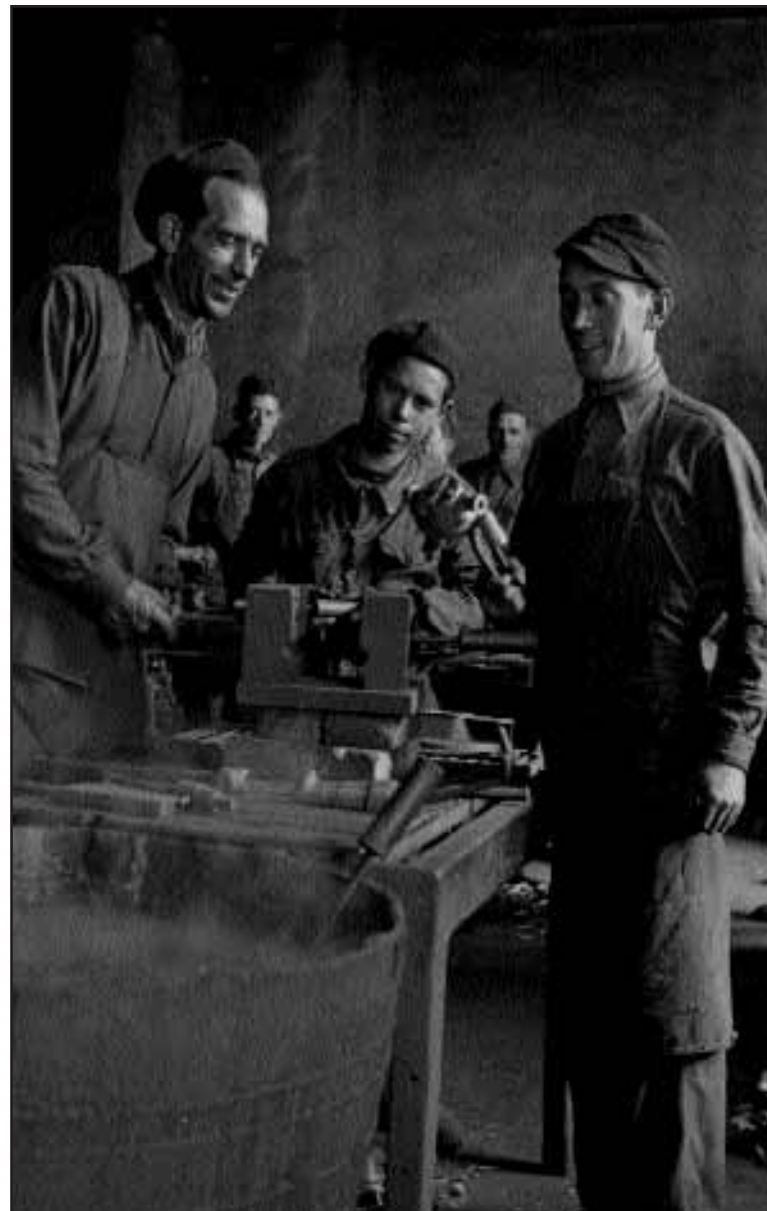
















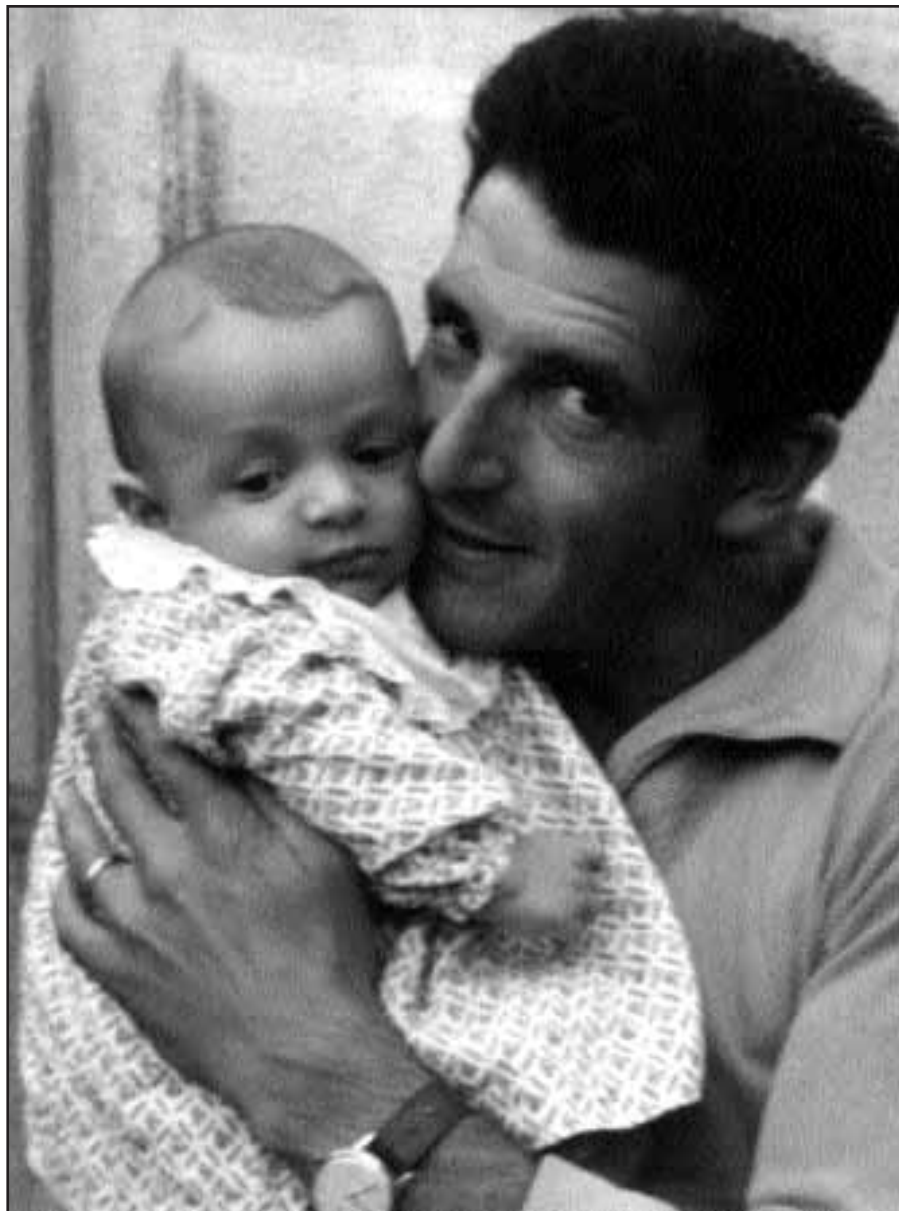






























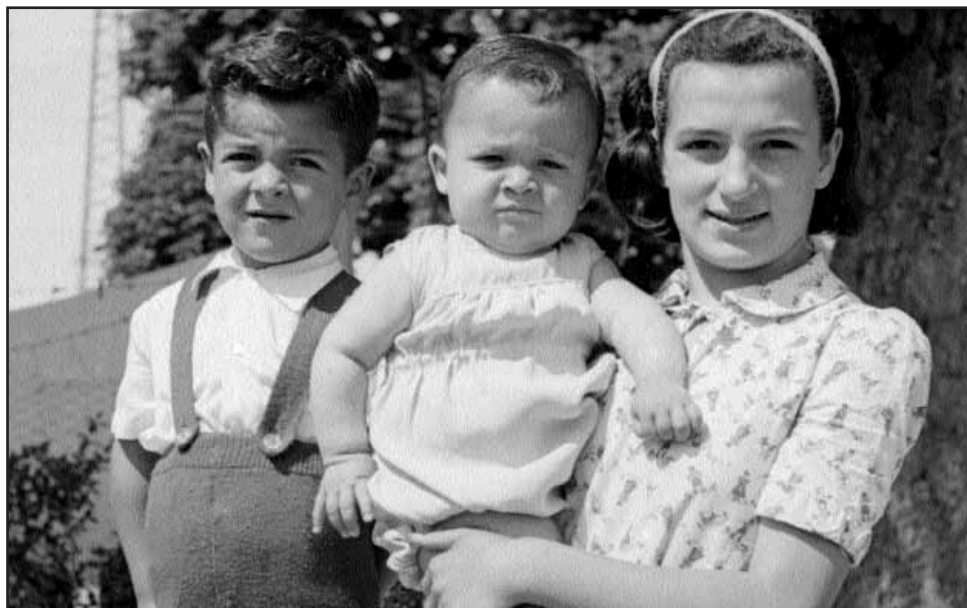






































































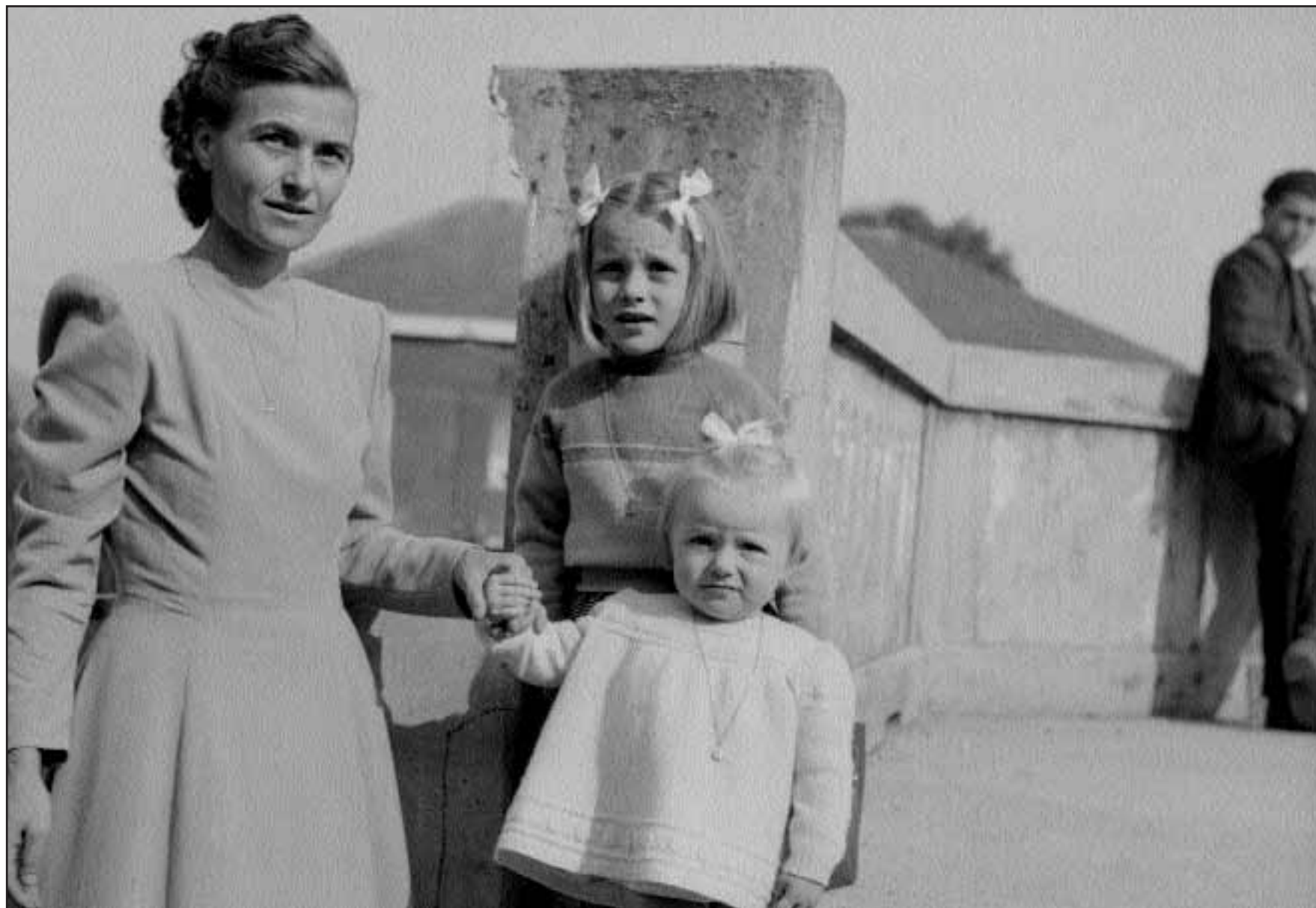






















































## Ancora cerimonie







































In via Torino nel 1949























































































































































Partenza per il viaggio di nozze quando i treni marciavano in orario in orario.



























Una recita a Belforte da Don Vandro e poi, naturalmente, la colazione.



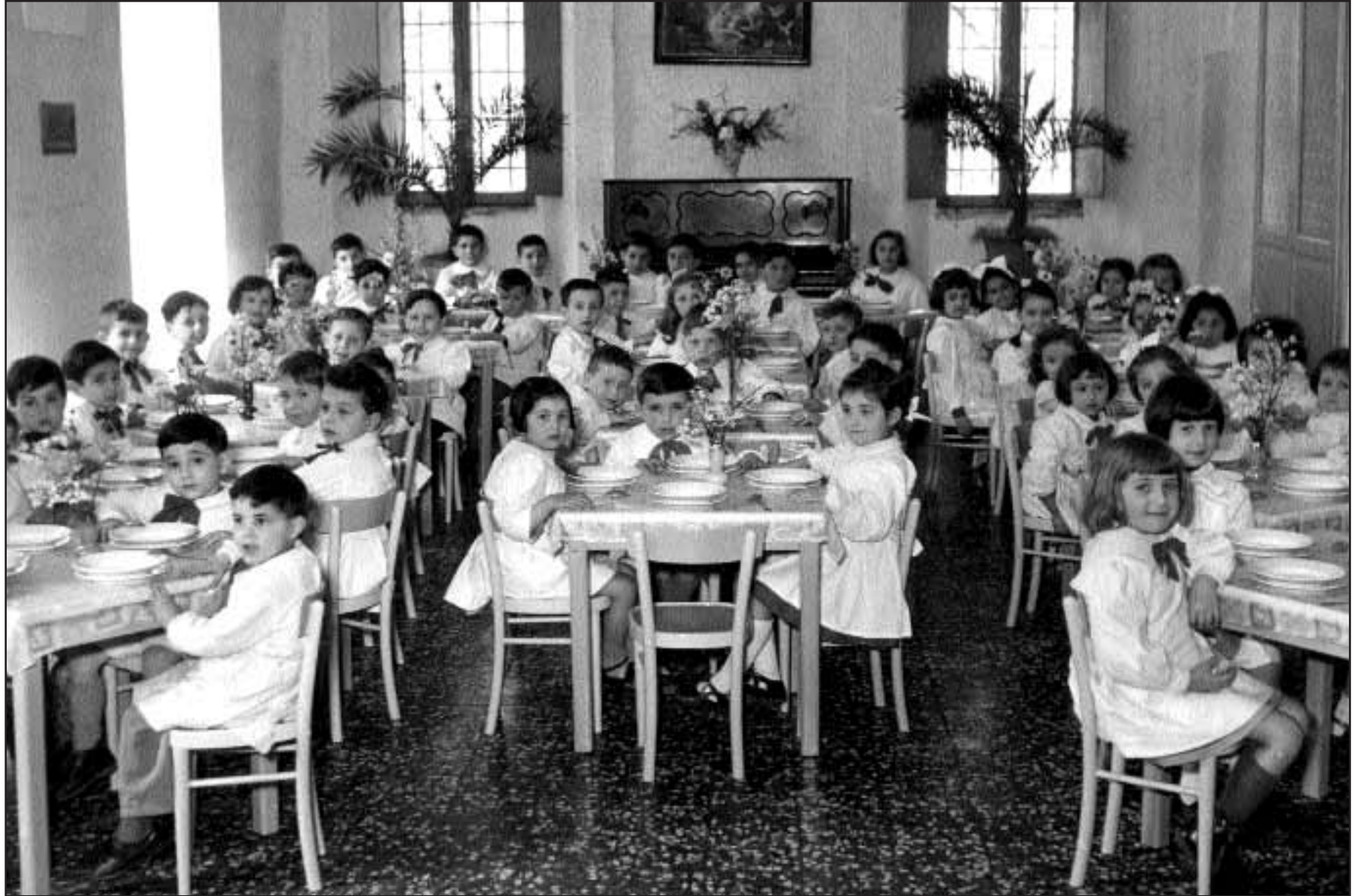










































E le macchine?





















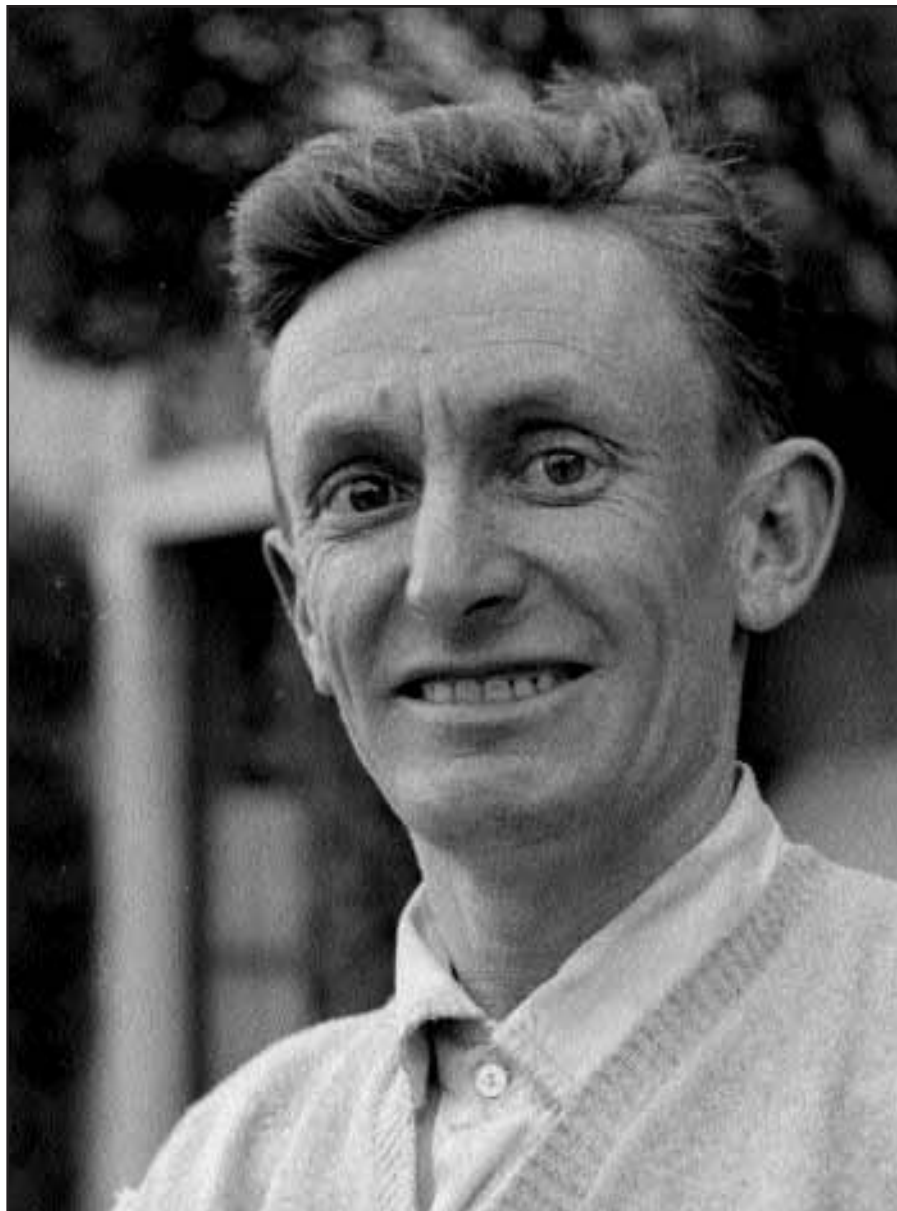




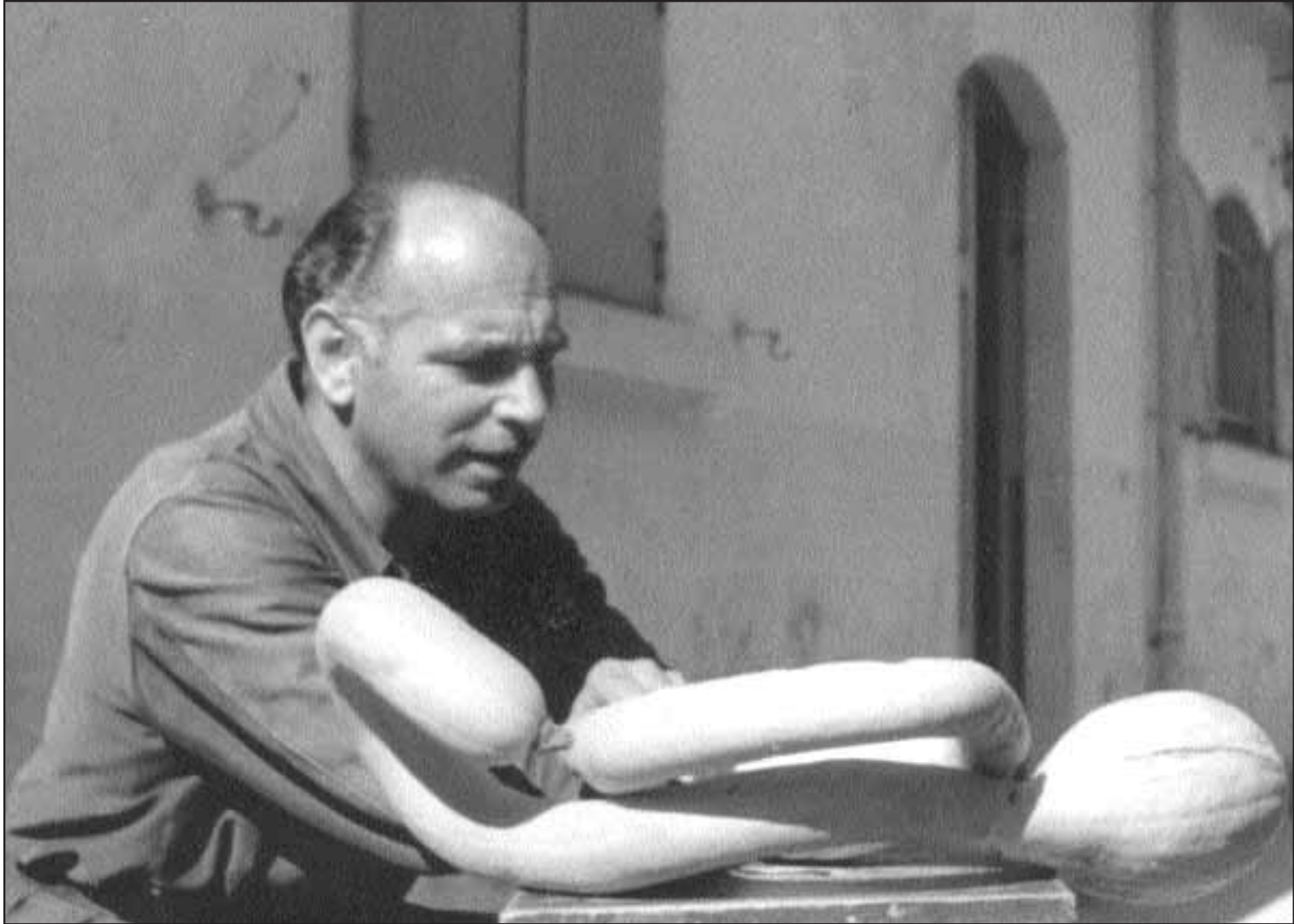






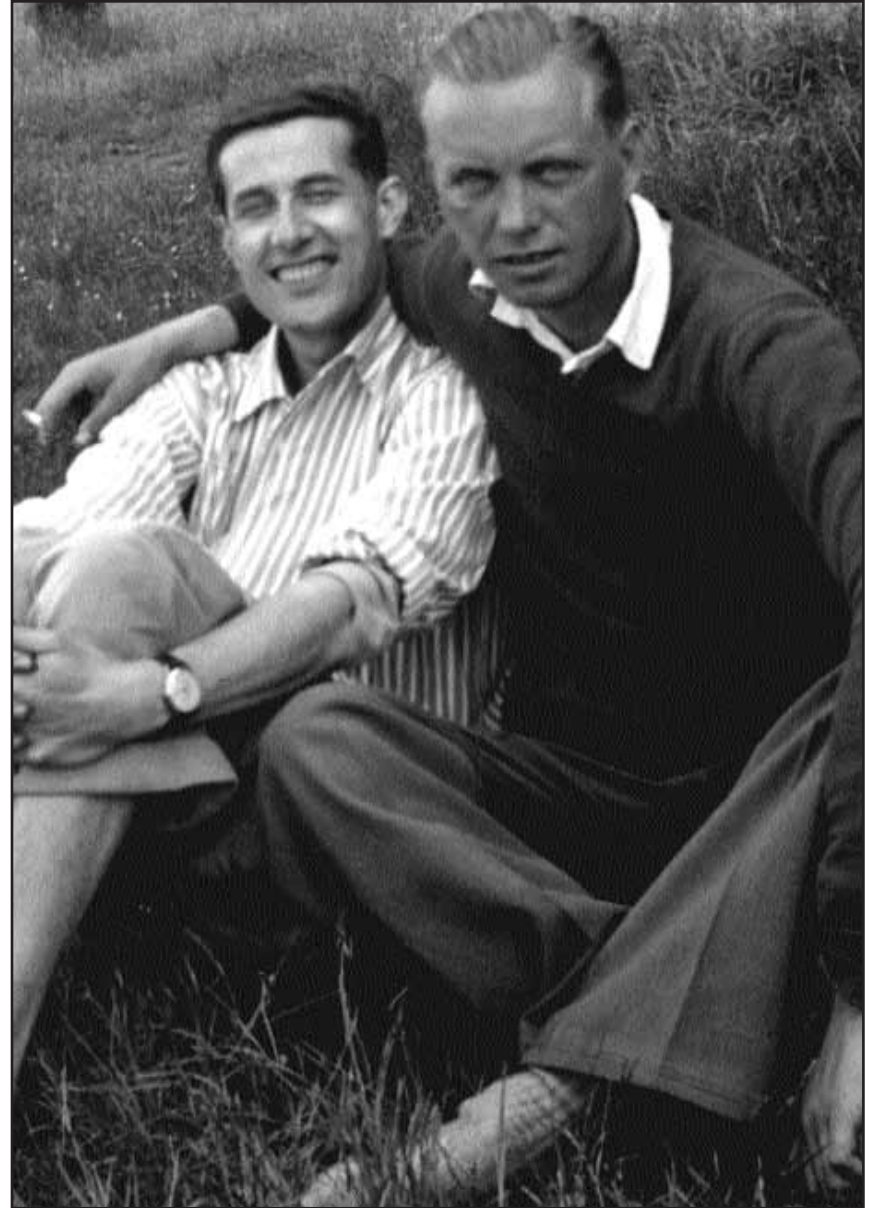








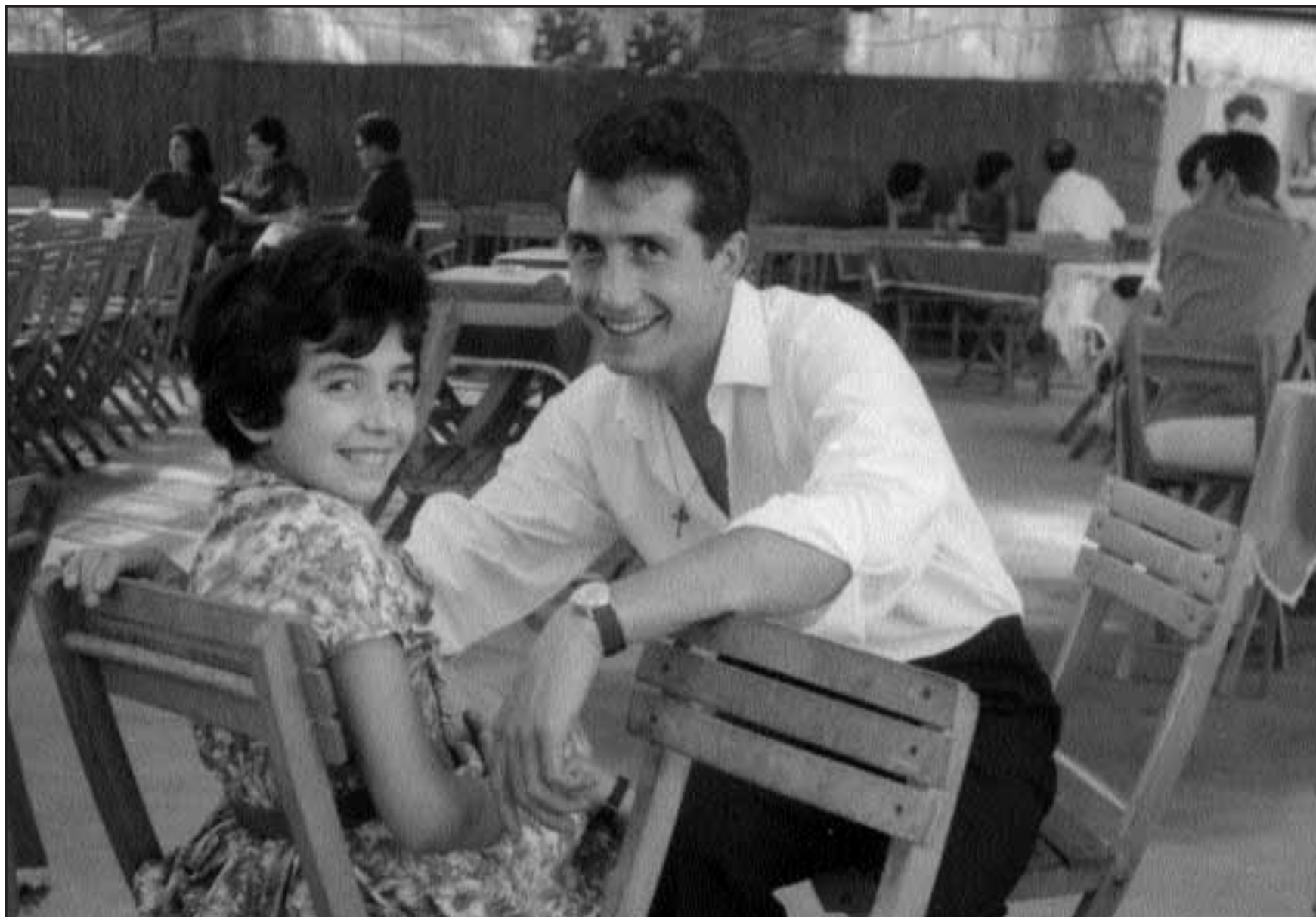






















































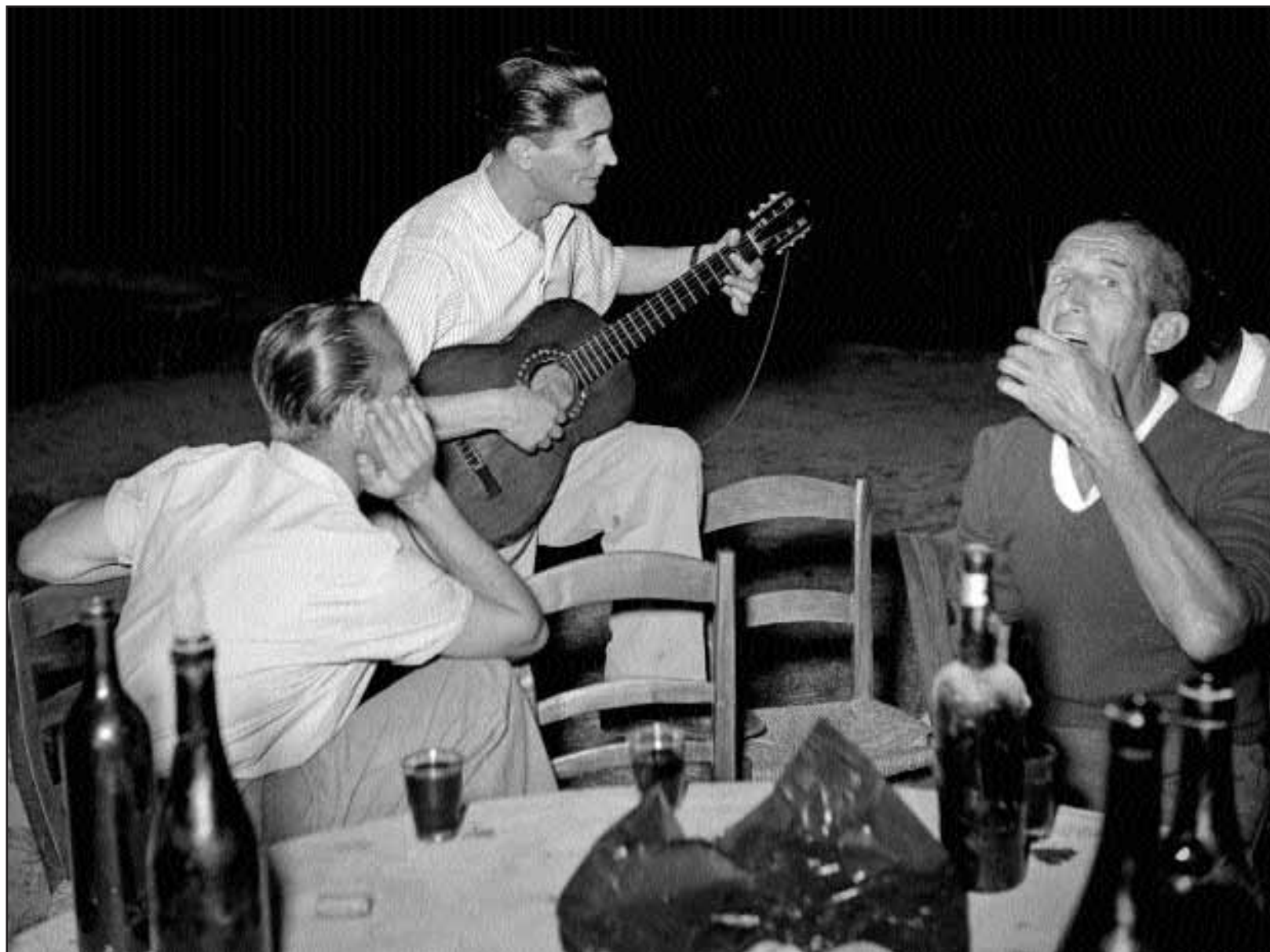
























### *La festa*

Questo vino è una bontà  
 ce lo dice l'Unità  
 se ne assaggi solo un dito  
 buon per due a te e al partito  
 io ne bevo più che posso  
 importante è che sia rosso  
 e poi qui come ogni sera  
 sventoliamo la bandiera  
 mi conviene non c'è che dire  
 un bicchiere poche lire  
 poi mi chiamano compagno  
 faccio i conti e ci guadagno!  
 ballo giro in largo e in tondo  
 mi par di salvare il mondo  
 c'è chi ha dubbi e poi mi chiede  
 ma il diman come sarà?  
 vai tranquillo bevi in coppa  
 pensa a tutto l'Unità!  
 ho abusato con il rosso  
 e mi par di straparlare  
 mi rimetto il pugno in tasca  
 ed ammaino la bandiera  
 buonanotte o miei compagni  
 qui finisce la mia sera  
 m'incammino verso casa  
 a domani Cabanera!









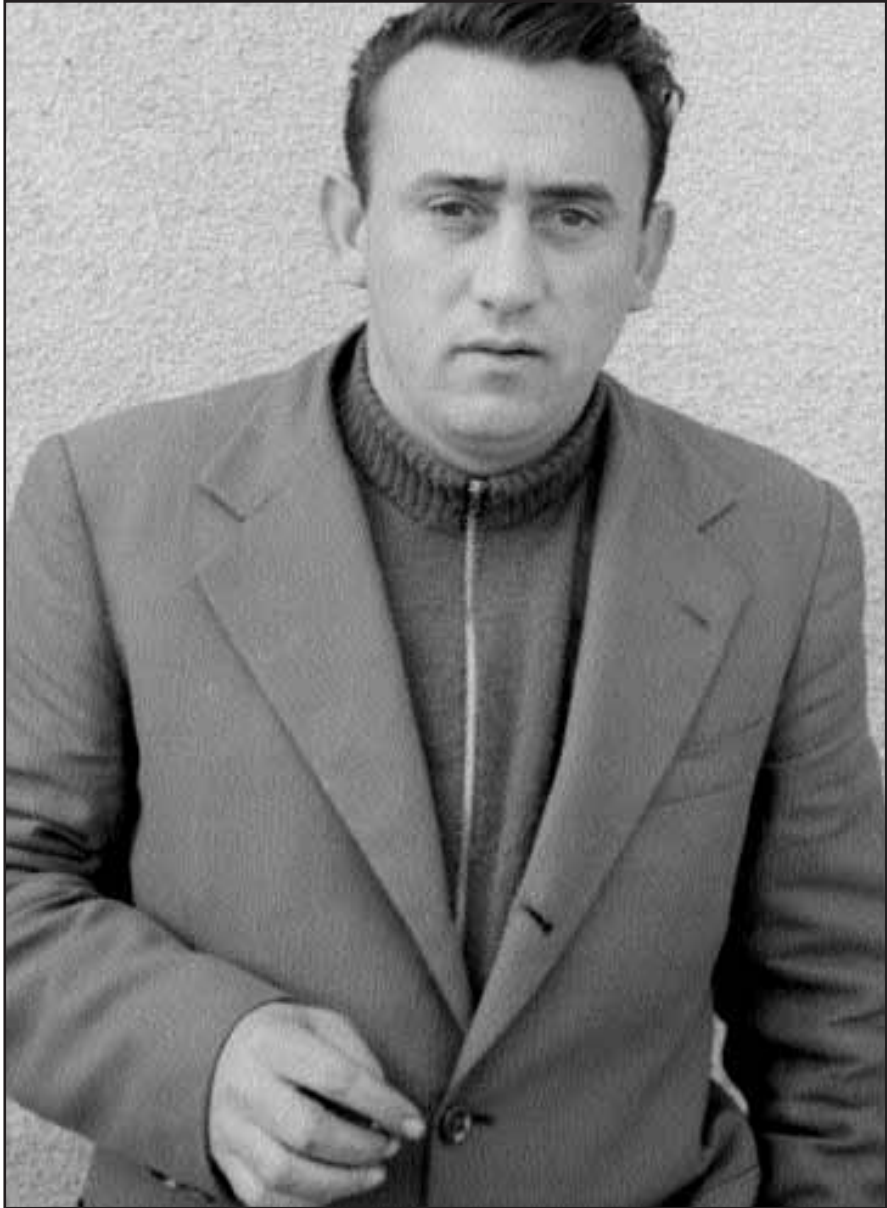
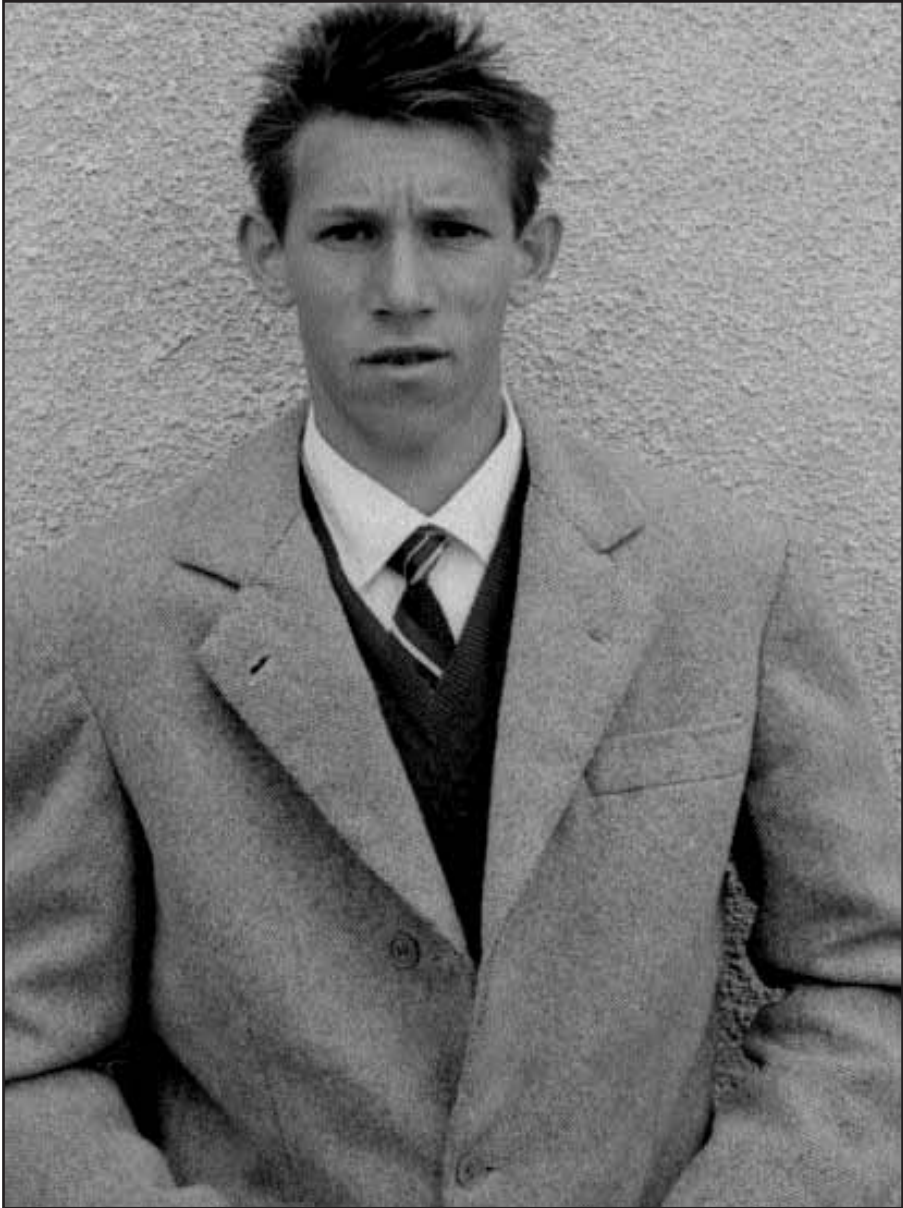




























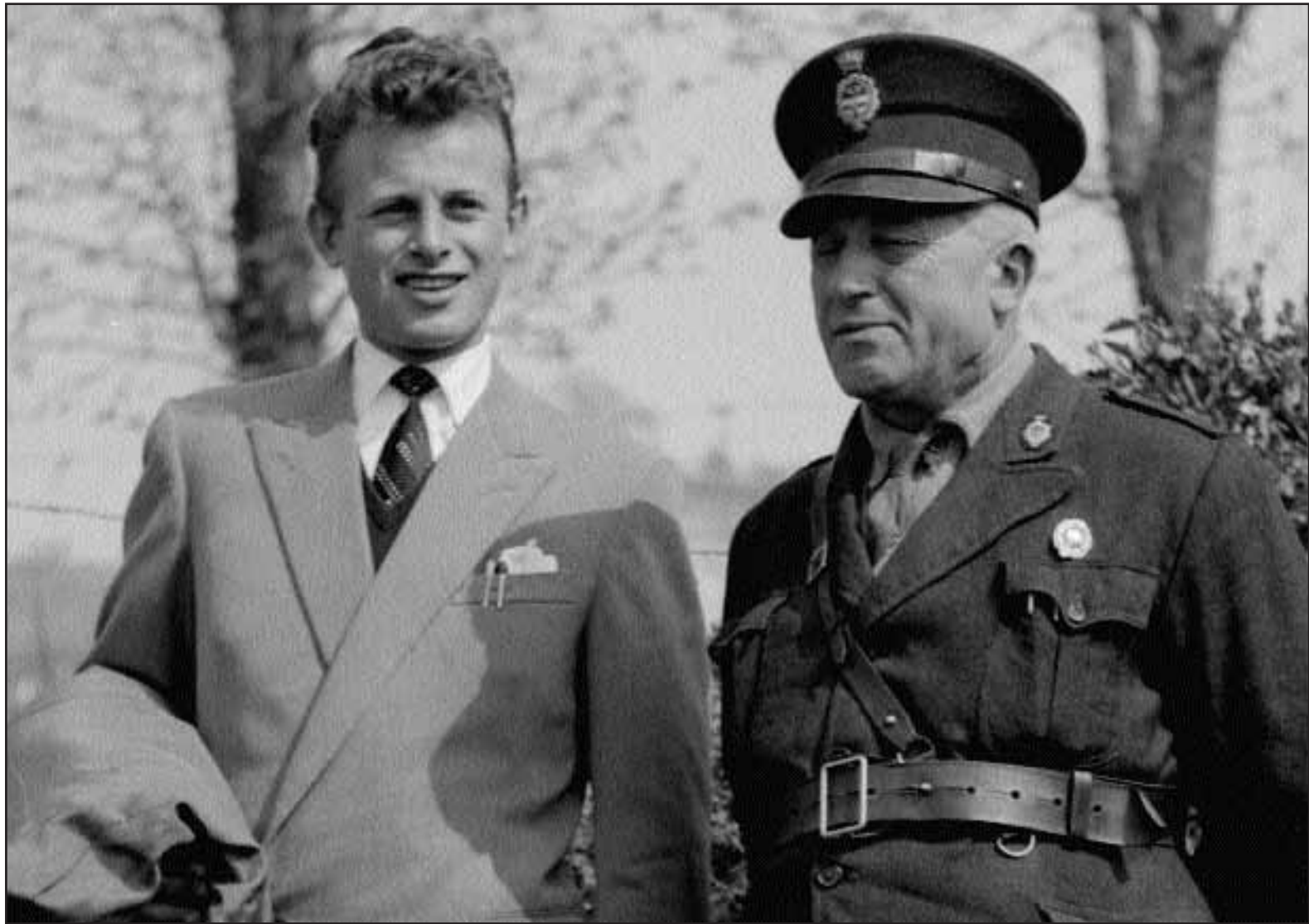




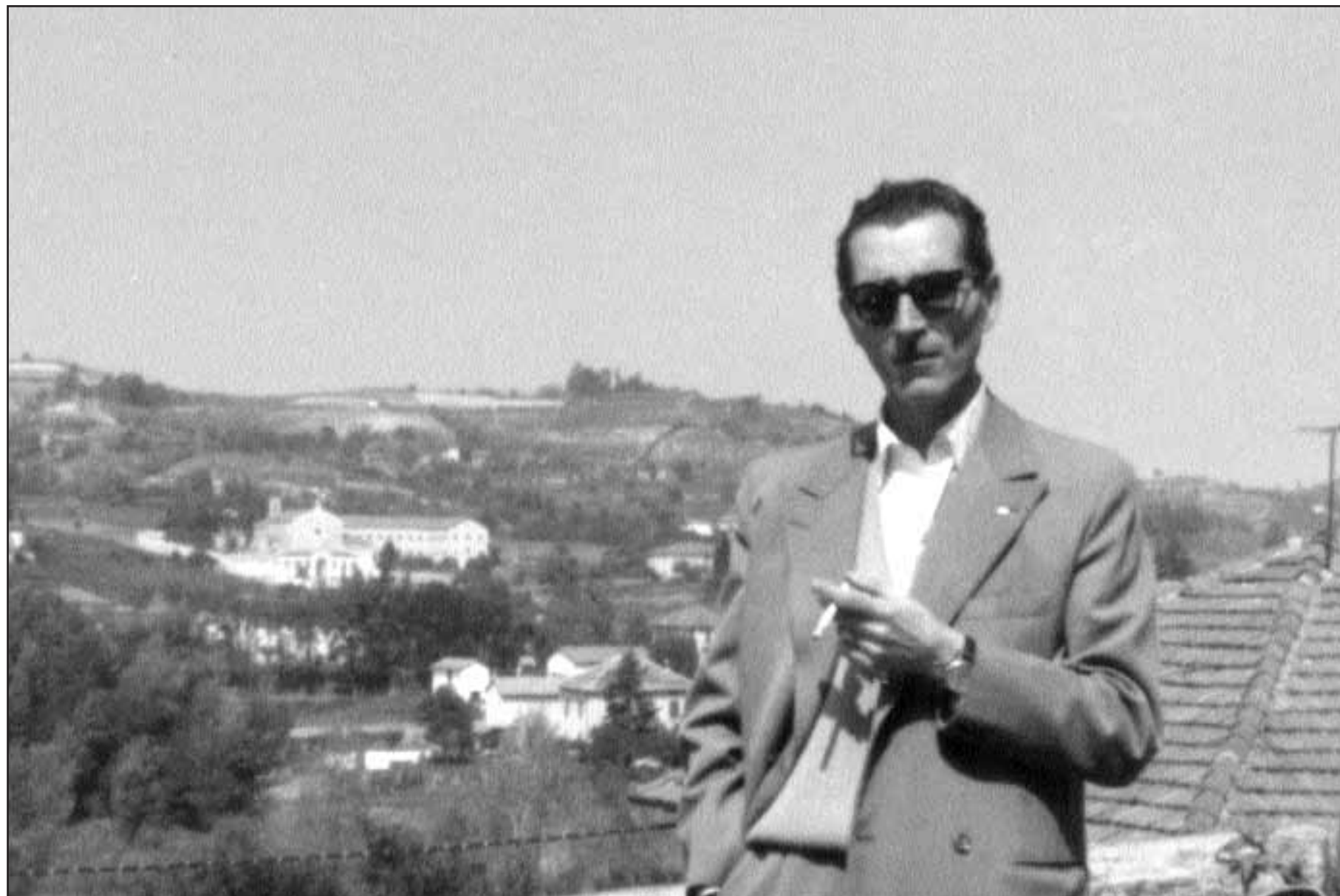




















Da *“La collega tatuata”* di Margherita Oggero

“...non la morte improvvisa, incidente d’auto schianto di aereo crollo di ponte, ma quella che si avvicina lentamente col passo felpato dei gatti, che guadagna terreno stagione dopo stagione, mese dopo mese, che si annuncia col dolorino fastidioso ma sopportabile, coi primi capelli bianchi, quando il tuo corpo diventa una macchina estranea coi ritmi e fragilità sconosciute. Quella morte che comincia a far sparire personaggi noti, i cui libri dischi film hanno accompagnato i tuoi anni, che sfolta i tuoi amici, che avvia verso lacrimevoli case di riposo conoscenti poco più vecchi di te... Con quella idea di morte lei non aveva ancora veramente provato a confrontarsi, evitando ogni occasione che la inducesse o costringesse a farlo.









Un giorno da non dimenticare.









Ci riposiamo un po', ma poi ci incamminiamo di nuovo e magari ci incontreremo nel prossimo libro... Arrivederci...







*Arrivati sin qui non ci resta che ringraziare la buona stella e, naturalmente, tutte le famiglie che con la loro gentile collaborazione hanno reso possibile la pubblicazione dei tre volumi di Bala Giante:*

Aloisio, Alloisio, Androne, Arata, Barbieri, Barboro, Barigione, Barisione, Bello, Benso, Bisio, Biorci, Borsari, Bruno, Bruzzo, Camera, Campora, Canepa, Capra, Capurro, Cardona, Castelfero, Cavanna, Cazzulo, Cortella, Contini, Costa, Crocco, Cucchi, Dagnino, Fantacone, Ferrando, Ferrari, Fiaschi, Gaggero, Gaione, Gastaldo, Gasti, Gatti, Gea, Ginocchio, Giovanelli, Grillo, Grosso, Guala, Leoncini, Lorietti, Maffieri, Maini, Malaguti, Marchelli, Marengo, Moccagatta, Murchio, Nadelle, Nespolo, Oddone, Ottonelli, Parodi, Pastorino, Perfumo, Pesce, Pestarino, Piana, Pizzorno, Pola, Puppo, Ratti, Ravera, Rebora, Repetto, Sangiorgio, Scarsi, Sciutto, Scorza, Scotti, Secondino, Soldi, Tasca, Ugo, Vailati, Viglietti.



BACCOLTA DI TESTI DIALETTALI E POPOLARI  
DEL PIEMONTE E DELLA LIGURIA

1

COLOMBO GAJONE

## ANTOLOGIA OVADESE

POESIE E CANZONI SCELTE

SEGUITE DA

I LIMUGNI DU DE'  
EPIGRAMMI INEDITI

A CURA DI  
EMILIO COSTA

OVADA  
ACCADEMIA URBESE  
1963



Questa pagina è dedicata al poeta ovadese  
Colombo Gajone nel trentennale della sua  
morte



COLOMBO GAJONE

# NIAPPE

(MACCHIETTA OVADESE)

AVVENTURE - CODE - BORSA NERA



*Fa di arlotte o sarra Filunera  
D'pesci lascia chis s'è pescu a zena*

Questo volume  
a cura dell'Accademia Urbense  
è stato stampato  
dalla Tipografia Pesce  
nel mese di Settembre 2003